

SANTA CATERINA DA SIENA

PER LA CHIESA E PER IL PAPA



LUIGIA
TINCANI

QUADERNI
CATERINIANI

2

LA FONTE

Collana di scritti spirituali

1. ORA DI ADORAZIONE EUCARISTICA

Elevazioni, dalle opere di S. Caterina da Siena

pp. 60

L. 100

2. S. Caterina da Siena

SANGUIS CHRISTI

*Pensieri per il mese di Luglio,
a cura di N. Branconi*

pp. 68

L. 350

3. L. G. Fanfani, O. P.

VERSO DIO

*Pensieri e consigli, da scritti inediti,
a cura di R. Seneci*

pp. 160

L. 800

4. A. Zacchi, O. P.

VIA PACIS

Colloqui biblici

pp. 110

L. 600

Prezzo del volume Lire 500

QUADERNI CATERINIANI - 2

LUIGIA TINCANI

SANTA CATERINA DA SIENA

PER LA CHIESA E PER IL PAPA

II EDIZIONE



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963

QUADERNI CATERINIANI - 2

LUIGIA TINCANI

SANTA CATERINA DA SIENA

PER LA CHIESA E PER IL PAPA

II EDIZIONE



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963

A V V E R T E N Z A

Questo volumetto, che raccoglie gli Articoli pubblicati nel 1961 sulla rivista bimestrale « L'Arbore della Carità », nell'anno del Concilio Vaticano Secondo 1962 uscì in prima edizione senza nome di autore.

Mi si consiglia di apporre il nome, e lo faccio in questa seconda edizione.

Colgo l'occasione per ringraziare la Prof. Giuliana Cavallini che collaborò alla stesura dei primi tre Capitoli e la Prof. Lidia Bianchi, Direttrice del Gabinetto Nazionale delle Stampe, che mi ha segnalato l'esistenza di queste incisioni e ne ha permesso la riproduzione compilando anche la Nota sulle illustrazioni che completa questo volumetto.

L. T.



VITA, mors, gesta, et miracula quaedam selecta B. CATHERINAE SENENSIS
 auctoribus B. Raimundo Capuano, Dominici Ord. Magistro Generali et B. Thoma Naccio Provinciali.
 Romano, qui auctoris temporis Virg. confess. audierunt, Pio II. Papa, S. Antonino Archiep. florentino.
 Ambrosio Catharino Compsa Archidiacono, Petro Equilini Episcopo, B. Stefano Chartusiano, Virg. Amanuensi.
 et Ioanne Gersono Cancellario Parisiensi, quae sane omnia Franciscus Vannius, Pictor Senensis inuenit
 descripsit, ac delineauit, Pietro autem Iod. inculpauit. Anno ab orb. redempto MDXCVII. K. I. Ott. 2.

Superiora per
 Maestros florentinos

Vita, morte, azioni e alcuni miracoli di S. Caterina da Siena, scelti dalle opere del B. Raimondo da Capua, Maestro generale dell'Ordine domenicano, e del B. Tommaso Naccio Provinciale romano, che in diversi tempi udirono le confessioni della vergine, del Papa Pio II, di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, di Ambrogio Catarini arcivescovo di Compsa, di Pietro Equilini vescovo, del B. Stefano Certosino, amanuense della Vergine, e di Giovanni Gerson, Cancelliere di Parigi, che Francesco Vanni, pittore senese, raccolse descrisse disegnò, Pietro de Iode incise nell'anno MDXCVII dalla redenzione del mondo - R. 1 ott. 2.

AL LETTORE

I « Quaderni Cateriniani » di cui ho il piacere di presentare, in nuova edizione, il secondo, dal titolo Santa Caterina per la Chiesa e per il Papa, hanno come scopo quello di far risuonare nell'animo degl'italiani la dolcissima e mai spenta o affievolita voce della più illustre mistica domenicana; di Colei, cioè, che una scrittrice dei nostri tempi, Ada Negri, ha giustamente esaltato come « il maggior genio politico femminile della Patria, posto dalla santità al servizio di Cristo ».

Con chiarezza di pensiero e sobrietà di stile l'Autrice espone in questo « Quaderno » la dottrina cateriniana sulla Chiesa, Corpo Mistico di Cristo e Ministra del Sangue di Lui, e tratteggia in rapida sintesi l'opera eccezionale di S. Caterina per la Chiesa e per il Papa, del quale fu consigliera, aiuto, conforto, nell'ora difficile del ritorno da Avignone, e nel-

l'ora tragica dello scisma, completando poi il quadro della dedizione di lei alla « dolce Sposa di Cristo », col mettere in rilievo il martirio di amore che concluse la sua vita: martirio non esteriore e violento, ma consumato a lungo nelle più intime fibre dell'essere, ed espresso nel sangue da Dio stesso stillato dal cuore di lei sulla santa Chiesa.

Di questa provvidenziale iniziativa per la diffusione del pensiero cateriniano va tributata ampia lode alle Missionarie della Scuola che con fervore apostolico l'hanno promossa. Attraverso i « Quaderni Cateriniani » l'umile e magnanima Vergine di Fontebranda continuerà ad esortare Gerarchia e semplici fedeli, religiosi e laici, capi di stato e membri delle famiglie cristiane, affinché di comune accordo e in santa emulazione collaborino tutti al trionfo della Chiesa Cattolica Romana, Corpo mistico e Sposa immacolata di Cristo, regno di Dio sulla terra, banditrice della vera e perfetta pace tra gli uomini, come l'ha lumeggiata il Sommo Pontefice Giovanni XXIII nella sua recente enciclica Pacem in terris.

Nell'attuale orizzonte storico della Chiesa, incomparabilmente più vasto e più agitato di quello contemplato con cuore trepidante di

speranze e timori dalla nostra Santa, che amava professarsi « serva e schiava dei servi di Gesù Cristo », la voce di Caterina acquista un valore da lei insospettato allorchè esortava: « Quando fu tempo, che Dio ci richiedesse tanto il desiderio del suo onore e della salute delle anime, quanto ora? ... Onde, poichè ora vediamo i maggiori bisogni che si vedessero forse mai fra Cristiani, non dobbiamo restare mai di offerire lagrime e orazioni umili; e a questo saremo conosciuti, se saremo veri servi di Dio, e che noi teniamo per la via della verità, e sappiamo bene la sua dottrina » (Lett. 329, ed. P. L. Ferretti).

L'insegnamento e l'esempio di S. Caterina sono, in verità, di una efficacia e di un'attualità che vanno aumentando con l'evolversi dei problemi spirituali della Chiesa e del mondo; a somiglianza del suo grande e amato maestro, S. Tommaso d'Aquino, che è stato a buon diritto definito « *vir omnium horarum* », la Senese è veramente « la donna di tutte le epoche ».

Alla perennità di Caterina Benincasa rese devoto omaggio l'E.mo Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, quando si compiaceva di rilevare: « Non erano miraggi umani o vacuità letterarie, che animavano il suo amore e il suo

agitarsi per la Santa Sede e per il ritorno del Pontefice alla sua Roma, ma l'amore sincero, pieno di passione e di febbre, che le era comunicato dal suo Sposo divino, il Cristo, qui dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea». E concludendo esortava: « Angelo di pace per l'Italia, così il nostro S.P. Pio XII saluta l'eroica vergine di Siena: siamo tutti ad imitazione di lei, con cuore aperto e puro; angeli pieni di sincerità e di luce, e non spiriti di confusione e di violenza »¹.

Al caldo invito dell'allora Patriarca di Venezia, rinnovato con ben più autorevole prestigio dal soglio pontificio in occasione del V centenario della Canonizzazione di S. Caterina da Siena, risponda un vasto stuolo di lettori che attingano da questi « Quaderni » una più profonda conoscenza del pensiero cateriniano e una più ardente devozione alla Patrona d'Italia.

P. LUIGI M. CIAPPI O. P.

Maestro del S. Palazzo

Vaticano, 30 aprile 1963

¹ A. G. Card. RONCALLI, *Scritti e Discorsi*, Vol. I, p. 203.

*« Mentre che sono peregrina e
viandante in questa vita, si con-
suma e distilla la vita mia, in
questa dolce Sposa (la S. Chiesa),
io per questa via e i gloriosi mar-
tiri col sangue ».*

(S. Caterina, lett. 373)

S. CATERINA E LA CHIESA

In un giorno qualunque dell'anno del Signore 1353, Stefano e Caterina Benincasa se ne andavano passo passo per la Via del Costone, via che, come dice il suo nome, segna la costa da un lato di Valle Piatta. Stefano andava avanti e Caterina dietro, fermandosi forse ogni tanto a raccogliere qualcuno di quei tesori che soltanto i bambini ricercano e serbano: i sassetti, le lumache, i fiori sbocciati ai margini dell'acciottolato. E forse ogni tanto s'incantava a seguire il volo di una farfalla, o di una colomba piombata verso il fondovalle da uno dei tetti scalati su per la costa, e che risaliva con pesante battere d'ali la costa di fronte.

Così la vide Stefano quando si voltò a cercarla perchè si era accorto di essere ri-

masto solo: ferma, incantata a guardare chissà che cosa in direzione di Camporegio. La chiamò: — Andiamo, che hai da guardare? — Caterina si volse un momento, proprio un momento, il tempo che ci vuole a dire — aspettami — e tornò subito a guardare da quella parte, ma subito scoppiò in pianto, perchè la visione che le si era mostrata nell'azzurro del cielo, al di sopra della chiesa di S. Domenico, non c'era più.

In quest'anno, che segna il quinto centenario del supremo riconoscimento da parte della Chiesa della santità di Caterina da Siena, ci siamo proposti di parlare dell'amore di lei per la Chiesa. Se c'è stata in venti secoli di Cristianesimo un'anima innamorata della Chiesa, una vita tutta dedicata alla Chiesa, quest'anima, questa vita, sono state l'anima e la vita di S. Caterina. Ma per intendere il segreto di questo amore eroico e indomito, di questa vita che si attua in ardimento di opere e si consuma come olocausto nel dolore, dobbiamo rifarci a quella prima visione che

sta all'inizio della sua vita spirituale e costituisce la sua speciale vocazione.

Caterina aveva visto l'effigie del Signore affrescata sulle grandi pareti, dipinta sulle pale d'altare, sulle «maestà», nei riquadri delle predelle. Ma ora per la prima volta vedeva il Signore come persona viva, lo vedeva alzare la mano a benedirlo, e sorridergli. Era quella la prima parola — parola ancora silenziosa — di un dialogo che sarebbe durato per tutta una vita; la prima manifestazione di una predilezione divina e il primo invito all'amore.

In questo incontro decisivo, che doveva trasformare Caterina dandole una maturità precoce e una comprensione delle cose dello spirito superiore alla sua età, il Signore si mostrò a lei nella maestà dei paramenti pontificali.

Caterina non aveva che sei anni. Non sarebbe stato più naturale per lei contemplare il Signore nell'amabilità della Sua infanzia? Lei un giorno avrebbe scritto cose dolcissime del mistero della Incarnazione, come

avrebbe scritto cose sublimi dell'amore divino manifestato nel Sangue della Passione, amando di amore eroico l'umanità sofferente del Salvatore.

E tuttavia non il Bambino di Betlemme sta all'inizio della vita spirituale di Caterina, nè il Cristo crocifisso ma il Cristo Pontefice.

Così, nell'atto stesso in cui gli occhi della Senese si aprivano sensibilmente alla realtà dello spirito, questi due concetti — Cristo e Pontefice — s'imprimevano nella sua coscienza come unità inscindibile. Cristo era il Pontefice, il Pontefice era Cristo.

Bisogna dunque partire da qui per cercare d'intendere l'amore di S. Caterina per la Chiesa. E bisogna partire dal suo concetto del Cristo Pontefice, per arrivare al suo concetto della Chiesa.

Chissà che la prima idea del ponte non fosse suggerita a Caterina proprio dal luogo della sua prima visione. Lei stava sulla costa in pendio, da un lato della valle, e il Signore le appariva al culmine del lato opposto: il suo desiderio di avvicinarsi a

Lui non poteva non gettare un arco ideale sul vuoto intermedio. Certo è che per Caterina il concetto di pontefice è associato al concetto di ponte. Il Cristo Pontefice gettò un arco su ben altro spazio che la depressione di Valle Piatta! Di se stesso Egli fece ponte tra cielo e terra, superando l'abisso che tra terra e cielo il peccato di Adamo aveva scavato.

« La strada — dirà il Signore a Caterina nel Dialogo — si ruppe per il peccato ... di Adam, per si' fatto modo che veruno poteva giognere a vita durabile, e non mi rendevano gloria per quel modo che dovevano, non partecipando quel bene per il quale Io li avevo creati, e non avendolo non si adempiva la mia verità. Questa verità è che Io l'aveva creato a la immagine e similitudine mia perchè egli avesse vita eterna e partecipasse me e gustasse la somma ed eterna dolcezza e bontà mia » (c. 21).

Il peccato sembrava dunque aver guastato il disegno di amore che sta all'origine della creazione, perchè l'uomo rimaneva impe-

dito di raggiungere il proprio fine. Ma non per sempre; l'Amore, che aveva tratto le cose dal nulla, trasse da Sé il rimedio perchè l'uomo potesse tornare ancora a Lui, suo fine e suo principio. Sul fiume tempestoso che ormai travolge la vita della umanità peccatrice, si leva in alto, grande, saldo, sicuro, il ponte che è l'Unigenito di Dio fatto Uomo.

« E corse, di subito ch'ebbe peccato, uno fiume tempestoso ... Tutti annegavate, perchè veruno, con tutte le sue giustizie, non poteva giognere a vita eterna. E però Io, volendo rimediare a tanti vostri mali, v'ho dato il ponte del mio Figliuolo, acciò che passando il fiume non annegaste, il qual fiume è questo mare tempestoso di questa tenebrosa vita » (ibid.).

E' così grande, il ponte, « che tiene dal cielo alla terra » perchè in esso alla sublimità della natura divina si unisce la natura umana, terrena; è saldo perchè murato di pietre e di calce: le virtù perfezionate da Lui in Sè, durante la Sua vita, come si scalpella la pietra viva, e saldate insieme



S. Caterina a sei anni, tornando a casa col fratellino, le appare, sul tempio di S. Domenico, Cristo benedicente, rivestito degli abiti pontificali.

Bambina di appena cinque anni, saluta la Vergine Maria, nel salire le scale: gli angeli spesso la sollevano.

Suo padre vede sul capo di lei, mentre prega nella sua stanza, lo Spirito Santo, sotto forma di colomba: da allora la lascia libera di pregare e di darsi al servizio di Dio.

dalla Carità divina intrisa nel Sangue della Sua Passione; è sicuro perchè di gran lunga sovrasta al torrente, e la Misericordia che lo ricopre protegge il viandante dalla pioggia della divina Giustizia.

Gli anni della esistenza terrena del Cristo ne hanno predisposto, con pazienza e sapienza, il materiale. Ma poi Caterina lo vede levarsi in alto subitamente, proiettarsi come di getto sull'immensità del cielo, nell'atto stesso in cui la Croce col divino Crocifisso s'innalza sul Calvario:

« Sai quando si levò in alto? Quando fu levato in sul legno della santissima croce, non separandosi però la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanità » (c. 26).

Allora, e soltanto allora, il ponte diviene praticabile all'uomo, perchè il Sangue ne disserra la porta, e a renderne più agevole l'ascesa Cristo ci fa scala del Suo corpo;

« Il primo scalone sono i piedi, i quali significano l'affetto. Però che, come i piedi portano il corpo, così l'affetto porta l'anima.

I piedi confitti ti sono scalone, acciò che tu possa giognere al costato, il quale ti manifesta il segreto del cuore. Però che, salito in su' piedi dell'affetto, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore ponendo l'occhio dell'intelletto nel cuore aperto del mio Figliuolo, dove truova consumato ineffabile amore.

« Consumato dico, che' non v'ama per propria utilità, però che utilità a lui non potete fare, però che egli è una cosa con meco. Allora l'anima s'empie d'amore, vedendosi tanto amare. Salito il secondo, giogne al terzo, cioè alla bocca, dove truova la pace della grande guerra che prima aveva avuto per le colpe sue » (c. 26).

Perciò « non era veruno che sopra al ponte potesse andare infino che egli non fu levato in alto. E però disse egli: Se io sarò tirato in alto, ogni cosa tirerò a me ... perchè il cuore dell'uomo è sempre tratto per amore » e soltanto l'amore poteva « tollerli la morte e restituirlo alla vita della grazia » (ibid.).

Su questo concetto di Cristo ponte e pontefice s'inserisce il concetto della Chiesa: sul ponte c'è una « bottega » che è anche un giardino, il « giardino della santa Chiesa, la quale tiene e dà a bere il Sangue, acciò che i viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno per la via » (c. 27).

In questo giardino della santa Chiesa, « è piantata questa vite dell'Unigenito mio Figliuolo, in cui voi dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in lui, siete subito ribelli alla santa Chiesa, e siete come membro tagliato dal corpo, che subito imputridisce » (c. 24).

Così al concetto di Cristo pontefice viene ad associarsi naturalmente il concetto della opera di redenzione e di salvezza. La Chiesa, depositaria e distributrice dei tesori acquistati da Cristo con la sua Passione, sta fondata su Lui, ponte; e Cristo, vite vera, sta nella Chiesa. Chi ama Cristo, ama la Chiesa; chi disprezza la Chiesa disprezza Lui.

Quando S. Caterina dettava ai discepoli ciò che Dio le rivelava nell'estasi del « Dialogo », la sua vita si andava ormai avvicinando al termine, e la sua anima era addolorata dalla notizia dello scisma. Ancora pochi mesi di lotta, di preghiera, di dolore. Poi il compito della sua vita terrena sarebbe terminato e il Signore, andandole incontro, avrebbe trovato alta e splendente nella lampada del suo cuore la fiamma che Egli vi aveva accesa, per Sè e per la Chiesa, sua sposa, quando aveva scelto lei, Caterina, come ambasciatrice straordinaria, e benedicevola per darle la forza di una missione così grande, le aveva sorriso, perchè non si spaventasse.

Non era, dopo tutto, che una bambina di sei anni.



*Caterina, assalita dai demoni con turpi immaginazioni,
doma con una catena di ferro il suo corpo e li mette in fuga
ed è poi consolata dal suo Sposo Crocifisso.*

*Assorta in contemplazione in un antro, sollevata in alto,
è trasportata entro candida nube fino alla città.*

*Tra i Santi Fondatori che le appaiono, sceglie S. Dome-
nico che la riveste dell'abito del Terz'Ordine.*

I MINISTRI DEL SANGUE

Quando Caterina Benincasa era ancora una bimbetta sfaccendata, libera di andare e venire per la casa, di dire un'Ave Maria a ogni gradino della scala e di far scuola di ascetismo a certe ragazzine che si radunavano gioiose intorno a lei, quando era una bambina ignara degli sviluppi che la visione dei suoi sei anni avrebbe raggiunto nella sua vita, ogni volta che vedeva passare qualcuno dei frati vestiti di bianco e di nero che scendevano a Fontebranda o risalivano verso la grande chiesa lassù, in cima a Camporegio — la chiesa che aveva servito come di base al quadro della sua visione — Caterina correva fuori e andava a baciare le orme dei loro passi.

E c'era già, in quel suo ingenuo atto di omaggio, la coscienza dell'altissima dignità

dei Ministri del Sangue di Cristo e l'ammirazione devota per i Ministri della Verità.

Nel futuro il suo apostolato e il suo insegnamento avranno splendore e potenza di fuoco per la esaltazione della sacra dignità del Ministero sacerdotale.

* * *

S. Caterina, come vedemmo, esprime nei suoi scritti il mistero ineffabile della Incarnazione e della Redenzione con l'immagine del Ponte che la carità divina ha posto fra il cielo e la terra, « acciò che passando il fiume di questa tenebrosa vita l'uomo non annegasse ».

Il Ponte è l'Unigenito di Dio fatto Uomo - Ponte - Pontefice - Redentore - Rivelatore e Maestro; e sul Ponte c'è una « bottega » dove si ministra il Sangue di Cristo. Questa Bottega è anche un giardino « il giardino della Santa Chiesa » la quale tiene e dà a bere il Sangue, acciò che i viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno per la via ». (Dial. c. 27).

Nella figura del Ponte S. Caterina considera due aspetti del Sacrificio del Calvario: la Redenzione e la Rivelazione.

La prima è il dono assoluto di Dio, è la soprannaturale comunicazione con cui Dio « ricreando l'anima a grazia » immette in lei la vita divina. Simbolo e mezzo di questa realtà divina è il Sangue.

La seconda è la rivelazione dell'Amore di Dio che il Sangue di Cristo (il sacrificio del Calvario) fa alla mente dell'uomo, affinché questi persuaso dell'amore divino si volga ad amare, cioè a volere per sè il frutto della Redenzione.

« Non basterebbe a voi ad avere la vita perchè il Figliuolo mio vi sia fatto ponte, se voi non tenete per esso ».

E perciò « mandailo perchè fusse levato in alto, in sul legno della croce » affinché conoscendo l'amore di Dio l'uomo si fosse volto ad amare « perchè il cuore dell'uomo è sempre fatto per amare » (Dialogo cap. 22-26).

La missione della Chiesa avrà quindi que-

sto duplice aspetto: ministrare il Sangue e ministrare la Verità.

Il ministero del Sangue è la funzione sacra ed esclusiva della S. Chiesa, e cioè Ella sola amministra i Sacramenti ordinati a stabilire e a conservare nelle anime la vita soprannaturale della grazia, in virtù del Sangue di Cristo:

« A cui ne lassò le chiavi di questo Sangue? Al glorioso Apostolo Pietro e a tutti gli altri, che sono venuti o verranno di qui all'ultimo dì del giudizio; ànno e avaranno quella medesima autorità che ebbe Pietro ...

« Sì che Cristo-in-terra tiene le chiavi del Sangue, sì come Io te'l manifestai in questa figura ... che Io ti posi il corpo mistico della santa Chiesa quasi in forma di uno cellaio, nel quale cellaio era il Sangue dell'unigenito mio Fgliuolo; nel quale Sangue vagliono tutti i sacramenti, e ànno vita in virtù di questo Sangue. A la porta di questo cellaio era Cristo in terra, a cui era commesso a ministrare il Sangue, e a lui stava di mettere i ministratori che l'aitas-

sero a ministrare per tutto l'universale corpo della religione cristiana. Chi era accettato e unto da lui n'era fatto ministro, e altri no ». (Dial. c. 115).

« O Verbo dolce, Figliuolo di Dio! » esclama la Santa in una delle sue prime lettere, quella diretta a Barnabò Visconti, « tu ài riposto questo Sangue nel corpo della santa Chiesa; vogli che per le mani del tuo Vicario ci sia ministrato. Provide la bontà di Dio alla necessità dell'uomo, ch'ogni dì perde questa signoria di sè, offendendo il suo Creatore. E però, à posto questo rimedio della santa confessione, la quale vale solo per lo Sangue dell'Agnello. Non ve la dà una volta nè doe, ma continovamente. Però è stolto colui che si dilunga e fa contro a questo Vicario, che tiene le chiavi del Sangue di Cristo crocifisso ».

E continua, Caterina, quasi mettendosi al fianco del terribile signore, per piegarlo con la persuasione dell'esempio:

« Or non più, padre! Umilmente voglio che poniamo il capo in grembo di Cristo-

in-cielo per affetto e amore, e di Cristo-in-terra, la cui vece tiene, per riverentia del Sangue di Cristo, del quale Sange ne porta le chiavi » (Lettera 28).

La « riverentia del Sangue di Cristo » è il motivo unico e indiscutibile del rispetto dovuto ai Sacerdoti.

« Venerabile Padre per riverentia di quello dolcissimo Sacramento », chiamava S. Caterina i Sacerdoti che si gloriavano di essere suoi discepoli e chiamavano lei col nome di « mamma ».

E la lettera a Barnabò, che è tutta un invito alla sottomissione filiale al Vicario di Cristo, si apre nel tema del Sangue prezioso: « ... scrivo a voi nel pretioso Sangue suo, con desiderio di vedervi partecipare el Sangue del Figliuolo di Dio ... Sapete che colui che non ama el suo Creatore d'amore filiale, non può partecipare il Sangue: èvvi bisogno d'amare ».

« Ogni reverenza che si fa a loro » spiega il Signore alla Santa, nel Dialogo, « non si fa a loro, ma a me, per la virtù del Sangue

che Io l'ò dato a ministrare. Unde, se non fusse questo, tanta reverentia avarestes a loro quanto agli altri uomini del mondo, e non più. ... Sì che la reverentia è mia e di questo glorioso Sangue ». (c. 116).

I Sacerdoti, ministri del Sangue Divino sono i prediletti di Dio. « Essi sono miei unti e chiamoli miei Cristi, perchè l'ò dato a ministrare Me a voi, e messili come fiori odoriferi nel corpo mistico della santa Chiesa ... E quelli ò posti come angeli ... In ogni anima richieggo purità e carità, amando me e il prossimo suo, e sovenendo il prossimo di quello che può ... Ma molto maggiormente Io richieggo purità ne' miei ministri » (Dial. c. 113).

« ... Veniste in tanta eccellentia, per l'unione che Io feci della deità mia nella natura umana, che in questo avete maggiore eccellentia e dignità voi che l'angelo, perchè Io presi la natura vostra, e non quella dell'angelo ... Questa grandezza è data in generale a ogni creatura che à in sè ragione, ma tra questi ò eletti i miei ministri per la salute

vostra, acciò che per loro vi sia ministrato il Sangue de l'umile e immacolato Agnello ... A costoro ò dato a ministrare il sole, dando loro il lume della scientia, il caldo della divina carità, il colore unito col caldo e col lume, cioè il Sangue e il Corpo del mio Figliuolo ». (Dial. c. 110). Veri ministri di grazia e di santità son essi allora, a sè e agli altri perchè amministrando il dono divino nella luce della Eterna Sapienza, « con lume e con gratitudine del beneficio ricevuto ... ricevono un lume di gratia ... seguitando la dottrina di questa Sapientia ». (Ibid.).

E il Signore invita Caterina a contemplare la vita santa dei suoi ministri che hanno avuto « la condizione del sole ».

« Apri l'occhio dell'intelletto tuo, e riguarda in me, sole di giustizia, e vedrai i gloriosi ministri i quali, avendo ministrato il Sole ànno preso la condizione del Sole, sì come io ti contai di Pietro, il principe degli Apostoli, il quale ricevette le chiavi del reame del cielo. Così ti dico degli altri che in

questo giardino della santa Chiesa ànno ministrato il lume ...

« Ognuno à dato, secondo lo stato suo che io l'ò eletto, lume nella santa Chiesa : Pietro con la predicatione e dottrina e ne l'ultimo col sangue ; Gregorio con la scientia e santa Scrittura e con specchio di vita ; Silvestro contra agli infedeli e massimamente con la disputatione e provazione che fece della santissima fede ...

« Se tu ti volli ad Augustino e al glorioso Tommaso, Ieronimo e gli altri, vedrai quanto lume ànno gittato in questa Sposa ...

Sì che vedi che essi ànno presa la condizione del sole, cioè che, essendo vestiti e piene le potentie de l'anima loro di me, vero Sole ..., fanno come il sole. Il sole scalda e illumina, e col caldo suo fa germinare la terra ; così questi miei dolci ministri ... messi nel corpo mistico della santa Chiesa a ministrare me, Sole ... essi lo ministrano attualmente e ministranlo mentalmente, cioè rendendo lume nel corpo mistico della santa Chiesa. Lume di scienza soprannaturale col

colore d'onestà e santa vita, cioè seguitando la dottrina della mia Verità, e ministrando il caldo dell'ardentissima carità. Unde col caldo loro facevano germogliare l'anime sterili ... Con la vita loro santa e ordinata cacciavano le tenebre dei peccati mortali ... Sì che tu vedi che essi sono sole, perchè ànno presa la condizione del sole da me, vero Sole, perchè per affetto d'amore sono fatti una cosa con meco, e Io con loro » (Dial. c. 119).

IL MINISTERO DELLA VERITA'

Nel « *Dialogo della Divina Dottrina* », l'Eterno Padre, quando vuole lodare a Caterina il Padre di lei S. Domenico, ha parole che non potrebbero essere più alte e significative: « Egli prese l'ufficio del Verbo, Unigenito mio Figliuolo. Direttamente nel mondo pareva uno Apostolo, con tanta verità e luce seminava la parola mia, levando le tenebre e donando la luce » (Dial. c. 158).

L'« ufficio del Verbo »!

La Sapienza eterna fattasi Uomo, ebbe come « ufficio » che le competeva per diritto di natura, il magistero della Verità.

Gesù Cristo esercitò questo magistero in duplice modo: con la predicazione della parola, rivelando agli uomini i segreti di Dio, e con la « lettera aperta » della Croce, scrit-

ta a caratteri di sangue, quel sangue nel quale l'uomo trova « ... la ricchezza e la vita della grazia : e trova ricoperta la nudità sua, e (s'è) vestito del vestimento nuziale del fuoco della Carità ». (Lett. 102).

Gesù, negli istanti supremi della vita terrena, prima di salire al cielo, concluse i suoi insegnamenti e i suoi doni alla Chiesa nascente, con il conferimento della missione agli Apostoli: « Euntes docete, baptizantes ... » Nella volontà salvifica di Nostro Signore e nelle autorità che Egli ha voluto conferire alla sua Chiesa, il « ministero della Verità » e il « ministero del Sangue » (per usare le espressioni di S. Caterina) sono indissolubilmente uniti.

* * *

Abbiamo già visto che in S. Caterina queste verità sono illustrate nello sviluppo della similitudine del Ponte. Caterina ci ha spiegato « che la misericordia discese di cielo nella Incarnazione » del Figliuolo di Dio

e che s'aperse a noi « con la chiave del sangue suo ». (Dial. c. 27).

E ci ha detto che sul Ponte « v'è la bottega del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra il pane della vita e dà a bere il sangue acciò che i viandanti peregrini ... stanchi non vengano meno nella vita » (ibid.).

Solo questo Ponte è la via della Verità e solo chi passa sopra il Ponte può giungere a Dio, « Verità eterna, mare pacifico ».

Dice l'Eterno Padre a Caterina, che ha iniziato con Lui il sublime « *Dialogo* » — « Poi che l'Unigenito mio Figliuolo ritornò a me, dopo la Risurrezione, quaranta dì; questo ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli uomini, e salse in cielo ... Levato in alto e tornato a me, Padre, Io mandai il Maestro, cioè lo Spirito Santo, il quale venne con la potenza mia e con la sapienza del mio Figliuolo, e colla clemenza sua d'esso Spirito Santo ... unde fortificò la via della dottrina che lassò la mia Verità

nel mondo; però partendosi la presenza, non si partì la dottrina, nè le virtù, vere pietre fondate su questa dottrina, la quale è la via che v'ha fatto questo dolce e glorioso ponte ».

La dottrina, lasciata dalla Verità nel mondo, fu affidata da Dio alla sua Chiesa, così come alla Chiesa fu affidata la chiave del Sangue. La Chiesa dunque, ed essa sola, ha l'autorità di ministrare la verità, come Essa sola ha l'autorità di usare la chiave del Sangue ».

Caterina ha il senso profondo della Chiesa maestra di verità « ... perocchè la santa Chiesa è fondata sopra questa Verità » (Lettera 312), e nel ministero della Verità vede un aspetto fondamentale del governo della Chiesa.

S. Caterina riconosce una connessione così intima tra il potere di giurisdizione del Papa e la sua autorità di magistero, da poter scrivere ai Cardinali scismatici, che avevano « levato il capo » contro Urbano VI: « E contro cui l'hanno levato? Contro la Santa Fede » (Lett. 350). E altrove:

« Voi sapete che la verità non può mentire. Dunque, perchè volete fare contra questa verità? perciocchè, facendo contro la verità della Chiesa santa e di Papa Urbano VI, voi fate contro la Volontà di Dio e perdete il frutto del Sangue di Cristo » (Lett. 312).

A chi agisce così non viene che morte e frutto di stoltezza: « E non sapete voi che la navicella della santa Chiesa, e' venti contrari la fanno un poco andare a vela; ma ella non perisce, nè chi s'appoggia a lei? » (ibid.).

Anche nei più gravi pericoli e nelle più amare contraddizioni, il Pastore buono può dunque confidare nell'assistenza di Dio. S. Caterina lo ripete a Urbano VI, manifestandogli una visione da lei avuta, sui compiti del Papa stesso e dei Cardinali: « ... Io che son lume — le ha detto Dio — gli darò quello lume che sarà necessario alla santa Chiesa » (Lett. 371).

E con reciso vigore, che ricorda lo stile dell'Apostolo Paolo, scrive a Don Pietro da Milano (Lett. 315): « Se egli (« l'amatore

di sè ») avesse lume di fede, eziandio se il suo prelato fusse un dimonio incarnato, giudicherebbe che la clemenza dello Spirito Santo » gli farebbe fare « quello che fusse la salute » spirituale del fedele.

Sì, anche « un demonio incarnato » può essere strumento dello Spirito Santo, veicolo, sebbene indegno, dell'infallibile Verità e ministro dei sacramenti. Caterina, tuttavia, non si stanca di consigliare, di esortare, di supplicare i prelati, dal Papa, ai Vescovi, ai semplici sacerdoti, di essere ministri e pastori degni della missione a cui Dio li ha deputati.

Scrive al Cardinale di Luna (Lett. 284): « O carissimo padre, innamoratevi di questa verità, acciocchè siate una colonna nel corpo mistico della santa Chiesa, dove si debbe ministrare questa verità; perocchè verità è in lei: e perchè la verità è in lei vuole essere ministrata da persone veritiere e che ne siano innamorate e illuminate, e non siano ignoranti nè idioti della verità ».

Notiamo per inciso che è molto significa-



S. Caterina mentre è intenta a cuocere il cibo, rapita in estasi, vien sollevata in aria; ritornata in sé poco dopo, cade sul fuoco e ne esce incolume, senza danno neppure delle vesti.

Nella notte del giovedì grasso, quando il mondo quasi impazzisce, mentre prega le appare il Signore con la Madre sua, con S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, S. Domenico e il santo Re Davide che suona la cetra. La Madre di Dio porge la destra di Caterina a Cristo, che la orna di un prezioso anello e unisce a sé la fanciulla come sposa.

A un povero che chiede l'elemosina dona la sua veste; Cristo la riveste poi di una veste sanguigna tratta dalla ferita del suo costato. Dicono che rivestita di tal veste non soffrisse mai più né caldo né freddo.

tivo che Caterina usi sempre il termine « ministero » anzichè « magistero » della verità, come a indicare che il pastore delle anime deve servire, « ministrare » la verità, mentre Dio solo ne è il vero Maestro ».

Al ministro, insiste Caterina, è necessaria la conoscenza della verità, ma una conoscenza saporosa, piena d'amore, che conduce alla fortezza del « molto sostenere » per la propagazione e per la difesa della verità.

E gli esempi non mancano : da Cristo Crocifisso, che ha sparso il suo sangue per la verità, a tutti i santi pastori fioriti nella Chiesa di Dio.

« ... Dio v'à messo in questo giardino della santa Ecclesia , scrive ad Angelo Vescovo eletto Castellano (Lett. 341) — e postovi il peso delle anime, acciocchè facciate siccome faceano li dolci e santi pastori ... Non è più tempo da dormire, ma da destarsi dal sonno della negligenza ... e realmente sposare la verità con l'anello della santissima fede, non tacendola per veruno timore; ma largo

e liberale, disposto a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro del sangue dell'umile e immacolato Agnello, traendolo dalla dolce Sposa sua, cioè dalla santa Ecclesia ».

Magnifica lettera, in cui S. Caterina, quasi drammaticamente, mostra ancora una volta l'intima connessione tra verità e sangue; tra esercizio della santissima fede e godimento del frutto del sangue.

Nella lettera si parla di nozze. Qui Caterina travalica il senso del servizio, per giungere all'amore nuziale per la verità. Il prelado, con animo « largo e liberale » perchè inebriato dal sangue divino che la Chiesa gli ministra, deve sposare la verità nella fede; e l'idea delle nozze sottintende quella fedeltà e stabilità che non ammettono eccezioni nè deviazioni.

Con maggior dolcezza, si direbbe con più materno abbandono, sempre tuttavia con vigoroso calore, scrive Caterina al Beato Bartolomeo Dominici, suo figliuolo spirituale (Lett. 198): « ... scrivo e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con de-

siderio di vedere in voi tal forteza ed abbondanza e plenitudine dello Spirito Santo, quale venne sopra a' Discepoli santi, acciocchè potiate crescere e fruttificare, in voi e nel prossimo vostro, la dolce parola di Dio. Poichè il fuoco dello Spirito Santo fu venuto sopra di loro, essi salsero in su 'l pulpito dell'affocata croce, ed ine sentivano e gustavano la fame del Figliuolo di Dio, e l'amore che portava all'uomo; onde allora escivano parole di loro, come esce il coltello affocato dalla fornace; e con questo caldo fendevano i cuori degli uditori ».

Ecco la necessità assoluta del ministero della verità, poichè non vi può essere carità se non vi è la conoscenza e la fede nell'amore di Dio, e nessuno può rivelare Dio e il suo amore se non ne ha il potere da Dio stesso. *Quomodo praedicabunt nisi mittantur? ... Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* ». Come predicheranno se non sono mandati? ... La fede viene dalla predicazione udita, e la predica-

zione si fa per mandato di Cristo (Rom. 10, 15-17).

Così si attua il doppio ministero della Chiesa: il ministero del Sangue e il ministero della Verità.

L'itinerario della nostra salvezza è infatti un itinerario di luce. Luce di fede che ci è donata da Dio nel santo Battesimo.

L'anima riceve nel Battesimo — dice S. Caterina con una delle sue vive immagini — il lucignolo con cui mantenere accesa nel suo cuore la lampada della carità, senza di cui non vi è salvezza; « Come la candela senza lucignolo (Caterina lo chiama *papeio*) dentrovi, che non può ardere e ricevere questo luce, così voi se l'anima vostra non avesse ricevuto ... la santissima Fede » (Dialogo Cap. 110).

Ma la lampada per ardere, oltre al lucignolo, deve avere la materia, olio o cera. E S. Caterina spiega che l'essere nostro è come una materia creata per alimentare la fiamma. « Io v'ho data la materia — dice l'eterno Padre a Caterina — con che pote-



S. Caterina, assistita dal B. Raimondo, chiede al Papa Gregorio XI di lasciare Avignone e di ristabilire la Santa Sede a Roma.

S. Caterina riceve miracolosamente la S. Comunione.

S. Caterina, rapita in estasi, detta ai Discepoli il Dialogo della Divina Provvidenza.

ste nutrire questo lume e riceverlo. La materia vostra è l'amore, perchè io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore » (Dialogo, cap. 110).

L'uomo, creatura d'amore, riceve nel Battesimo la disposizione ad amare soprannaturalmente. Ma dove s'accende l'amore in quest'anima? « ... al fuoco della mia carità, amando e temendo Me e seguitando la dottrina della mia Verità » (ibid.).

La prima e fondamentale Verità che la Chiesa custodisce e comunica alle anime è la realtà dell'amore di Dio per la sua creatura; amore che Dio ha manifestato imprimendo nell'uomo la somiglianza della sua eterna Bellezza e destinandolo alla sua felicità eterna; amore che Dio ha ancor maggiormente manifestato nella Redenzione, pagando col Sangue di Cristo il debito del peccato commesso dall'uomo e offrendo all'uomo i mezzi per ricostruire in sè la dignità della sua natura deturpata dal peccato.

Questa rivelazione dell'amore di Dio conduce l'uomo ad amare Dio che tanto l'ama.

Così la predicazione della Verità illumina la mente sulla bontà di Dio, accende nei cuori la Carità, persuade la volontà, e vincendo la resistenza delle passioni attrae l'uomo a Dio e lo conduce ad aderire a Lui nell'amore.

L'itinerario della salvezza è dunque tutto un itinerario di verità e di luce: luce di fede.

E tutto è affidato alla Santa Chiesa, fuori di lei non vi è salvezza per l'uomo; veramente la Chiesa è la Madre in cui abbiamo la vita; Ella ci nutre di Sangue e di Verità, che a lei sola Dio ha affidato.

LA DOLCE SPOSA DI CRISTO

La Chiesa è il più grande amore di Caterina. Nessun Santo, forse, ha amato la Chiesa quanto lei, con un così « spasimato amore »; con vero martirio dell'anima e vero martirio dell'operare, senza sosta e senza riposo, con indomita forza e con umilissimo amore.

Nell'anima di S. Caterina la Chiesa si identifica con Cristo. La sua mente, illuminata dai doni dello Spirito Santo, vedeva la Chiesa come una incarnazione perpetua del Verbo; per la Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa Gesù, Verbo Incarnato è ancora e sempre vivo e presente in mezzo agli uomini; per la Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa si rinnova perennemente il sacrificio divino, il Sangue preziosissimo di Gesù continua a sgorgare dal suo divino Cuore e si

sparge perennemente sulle anime, purificandole e irrorandole di grazia.

Il Sommo Pontefice è il « dolce Cirsto in terra »; Egli ha la chiave del Sangue. I Sacerdoti, uniti a Lui, sono i Ministri del Sangue, posti a pascere le anime nella vigna della Santa Chiesa (Dial. Cap. XXIII).

Per Volontà di Dio, non vi è salvezza per le anime se non per la Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa.

La Chiesa è la Madre in cui e da cui le anime hanno la vita; essa, la Sposa di Gesù, è un solo corpo con lui; una sola realtà mistica, inscindibile, per cui uno è l'amore che ci lega a Cristo e alla Chiesa.

Caterina ha una sua distinzione che nessun altro mistico, credo, ha ripetuto: nel chiaro e sicuro concetto dell'unità soprannaturale di tutti i redenti in Cristo, che formano la Santa Chiesa, essa distingue il Corpo mistico di Cristo (la Chiesa docente) e il Corpo Universale (la Chiesa discente).

Dice l'Eterno Padre a S. Caterina)Dial. cap. XXIII): « Voi siete miei lavoratori, che

v'ho messi a lavorare nella vigna della Santa Chiesa. Voi lavorate (per Caterina vivere da cristiano è lavorare per le anime) nel corpo universale della religione cristiana, messi da me per grazia, avendovi dato il lume del santo Battesimo, il quale Battesimo avete nel corpo mistico della Santa Chiesa, per le mani dei Ministri i quali io ò messi a lavorare con voi».

«Voi siete nel corpo universale ed essi sono nel corpo mistico, posti a pascere le anime vostre ministrandovi il Sangue nei Sacramenti che ricevete da Lei».

Con questa distinzione pare che Caterina voglia dare ai fedeli cristiani una ben chiara conoscenza della loro dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, unica Ministra del Sangue e della Verità.

Separarsi dalla Chiesa docente è separarsi dal Cristo; separarsi da Gesù è separarsi dalla Chiesa.

Gesà vive nella sua Chiesa e fuori della Chiesa nessuno può essere unito a Gesù.

«Di tutti quanti voi (Dialogo, Capito-

lo XXIV) è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali siete uniti nella vigna del Corpo Mistico della Santa Chiesa, unde ritraete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite dell'Unigenito mio Figliuolo, in cui dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in Lui, siete subito ribelli alla Santa Chiesa e siete come membri tagliati dal corpo che subito imputridisce ».

Questa profonda coscienza della identificazione di Gesù nella Chiesa e della Chiesa in Gesù fa sì che tutto « l'affocato e spasinato amore » che infiammava il cuore di Caterina verso l'infinita carità di Dio e verso Gesù Verbo Incarnato, Crocifisso per noi, si riversi sulla Santa Chiesa, sul dolce Cristo-in-terra e su tutti i Ministri del Sangue e della Verità.

Le sue labbra hanno parole infocate per esprimere l'adorazione e l'amore verso Dio. Udiamola :

« O inestimabile, dolcissima carità, chi non s'arrende a tanto amore? Quale cuore

si può difendere che non venga meno? Tu, abisso di carità, pare che tu impazzi delle tue creature, come se tu senza loro non potessi vivere, conciosiacosachè tu sia lo Dio nostro che non ài bisogno di noi. Del nostro bene a te non cresce grandezza, però che 'Tu se' somma ed eterna bontà. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore, e non debito, nè bisogno che Tu abbi di noi, però che noi siamo rei e malvagi debitori.

Se io veggo bene, somma ed eterna verità, io so' il ladro e Tu sei l'impiccato per me, però che veggo il Verbo tuo Figliuolo confitto e chiavellato in croce ... Per la quale cosa il mio cuore scoppia e non può scoppiare per la fame e desiderio ch'è concepito in te » (Dialogo, Cap. XXV).

Ma lo stesso ardentissimo amore la consuma per la Santa Chiesa in un'ansia indicibile di preghiera e di offerta.

« In Lei (la S. Chiesa) voglio terminare la vita mia, con lagrime, con sudori e con sospiri e dare il sangue e le mirolla dell'ossa.

« E se tutto il mondo mi cacciasse io non

me ne curerò, riposandomi con pianto e con molto sostenere nel petto della dolce Sposa » (Lett. 267 - al B. Raimondo).

Questa coscienza profonda del mistero della S. Chiesa si è formata nell'anima di Caterina sotto l'insegnamento diretto del Maestro Divino. La visione di Gesù nella maestà degli abiti pontificali, che Dio concesse a Lei bimba di sei anni, pare designare, come dicemmo, la sua vocazione all'apostolato e al martirio per la Santa Chiesa.

Nella sua infanzia una illuminazione interiore doveva farle sentire la dignità del sacerdozio se « quando Ella vedeva avanti la sua casa i frati, notava il luogo dove ponevano i piedi e poi ch'eran passati con umiltà e divozione baciava le vestigie loro » (B. Raimondo - P. I^a, C. III).

Ma nel Dialogo — « Il Libro » che essa dettò ai discepoli e che volle conservato e diffuso per il bene delle anime (Lett. 373, al B. Raimondo) — Caterina ci rivela i misteriosi insegnamenti con cui Dio Padre le



S. Caterina invocato il nome di Cristo, risana un bambino, dal corpo enfiato e quasi moribondo; attestano il miracolo sia i testimoni presenti, sia il Vescovo stesso della città.

Mentre con la preghiera aspira con intenso desiderio al cielo, vede lo Sposo; egli abbracciatala accosta le labbra di lei al suo petto ferito; è inebriata così del Sangue del Signore, dopo avere con animo forte sorbito la putredine dalla piaga dell'inferma.

Con mirabile esempio di carità, prende a curare una donna inferma di orribile cancro, a cui nessuno si accostava per il sudiciume e il fetore. Spinta dalla carità, ne succhia la putredine mista di sangue, e intanto l'inferma vede la vergine circonfusa di rosso splendore, e commossa ritorna a Cristo.

rivelò la dignità somma del sacerdozio e la divina grandezza della Chiesa.

Dopo averle mostrato la dignità concessa ad ogni creatura umana, Dio le dice (Dialogo, Cap. CX)

« Questa grandezza è data in generale ad ogni creatura che ha in sè ragione; ma tra questi ho eletto i miei ministri per la salute vostra, acciò che per loro vi sia ministrato il Sangue dell'umile e immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo. A costoro è dato a ministrare il Sole, dando loro il lume della scienza, il caldo della divina carità ».

« A chi l'ha dato a ministrare? Ai ministri miei nel corpo mistico della S. Chiesa » (Ibid.).

« Egli sono i miei unti e chiamoli i miei Cristi, perchè l'ho dato a ministrare me a voi, e messili come fiori odoriferi nel corpo mistico della S. Chiesa ».

Quindi Dio rivela a Caterina il suo geloso amore verso i suoi sacerdoti:

« Io richieggo purità nei miei ministri e amore verso di me e del prossimo loro,

ministrando il Corpo, il Sangue dell'Unigenito mio Figliuolo con fuoco di carità e fame della salute de l'anime, per gloria e loda del nome mio » (Dialogo, Cap. CXIII).

E Dio le insegna che niente può diminuire la dignità del Sacerdote, neppure i difetti e le colpe loro, però che « la colpa sua neuna lesione ai Sacramenti della Santa Chiesa può fare. ...

« Cristo in terra ha le chiavi del Sangue ..., Io tel manifestai ... volendoti mostrare quanta reverenzia i secolari debbono avere a questi ministri, o buoni o cattivi che siano, e quanto mi dispiace la irreverenzia. ...

« Questi sono i miei unti, e però dissi per la Scrittura: Non vogliate toccare i Cristi miei. ... Ogni reverenzia che si fa a loro, non si fa a loro, ma a me, per la virtù del Sangue che Io ho dato a ministrare. ... E essi non debbono essere offesi, perchè offendendo loro offendono me e non loro ».

La limpida mente e il puro cuore di Caterina non si lasciano trascinare — qualunque sia lo scandalo di pastori indegni —

a pensieri di riforma, quali l'orgoglio susciterà in altre anime che condurranno alla rovina, nei secoli futuri, popoli interi.

La Dolce Sposa può avere la faccia lordeata, ma essa è sempre la legittima ed unica Sposa di Cristo e solo con lei e in lei si giunge a Cristo.

L'Eterno Padre le ha detto infatti: « Figliuola mia dolcissima, vedi come ha lordeata la faccia sua con la immondizia e con l'amore proprio, ed enfiata per superbia ed avarizia di coloro che si pascono al petto suo. Ma tolli le lagrime e lo sudore tuo, e traile dalla fontana della divina mia carità e lavale la faccia. Perochè io ti prometto che non le sarà renduta la bellezza sua col coltello, nè con crudeltà, nè con guerra, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lagrime, gittate con ansietato desiderio dei servi miei » (a frate Raimondo - Lett. 272).

Infiammata d'amore e confortata dalle parole divine che in fondo al cuore le ri-

suonano, Caterina scrive al Padre suo Frate Raimondo (ibidem):

« Confortatevi, carissimo Padre, nella dolce Sposa di Cristo, perchè quanto abunda più in tribolazione e amaritudine tanto più promette la divina verità di farla abundare in dolcezza e consolazioni.

« E questa sarà la dolcezza sua: la riforma dei santi e buoni pastori; i quali sono fiori di gloria, cioè che rendono odore e gloria di virtù a Dio. Questa è la riforma del fiore dei suoi ministri e pastori. Ma non ha bisogno il frutto di questa Sposa di essere riformato, perocchè non diminuisce nè guasta mai per li difetti dei Ministri ».

« Allora — continua dicendo Caterina al Padre suo Fr. Raimondo (parla di sè in terza persona) — crescendo il desiderio, stava quasi beata e dolorosa, e rendeva grazie alla divina bontà; quasi cognoscendo che Dio le avesse manifestato i difetti delle creature, perchè fusse costretta a levarsi con più sollecitudine e maggiore desiderio. E in tanto crebbe il santo e amoroso fuoco, che



S. Caterina dopo aver pregato a lungo lo Sposo, che le desse un cuore nuovo e puro, viene esaudita; le appare Cristo Signore, che, strappatole il cuore dal petto, ve ne pone uno nuovo.

Mentre è intenta nella preghiera, le appare Cristo con una corona di spine nella mano destra, e una d'oro nella sinistra; egli lascia alla sposa la scelta dell'una o dell'altra. Essa prende quella di spine e se ne cinge le tempie. Ma il Signore la orna anche della corona d'oro.

Risuscita sua madre, morta impenitente, dalla morte e dall'inferno; le esequie invano preparate sono per i posteri un manifesto segno di sì grande miracolo.

il sudore dell'acqua, il quale gittava, ella lo spregiava per lo grande desiderio che aveva di vedere escire del corpo suo sudore di sangue, dicendo a se medesima: « Anima mia, tutto il tempo della vita tua ài perduto. E però sono venuti tanti mali e danni nel mondo e nella santa Chiesa in comune e in particolare. Onde io ora voglio che tu remedisca col sudore del sangue ».

E veramente Caterina negli ultimi anni della sua vita ebbe di che donare sudore di sangue per amore della Santa Chiesa.

IL RITORNO DEL PAPA AL LUOGO SUO

Caterina anelava a un martirio di sangue per la S. Chiesa; ma Dio la serbava a un martirio di amore.

Le condizioni del papato e di Roma come dell'Italia tutta, erano gravi in quel tempo.

Il Papa da settant'anni (cioè dal 1305) aveva stabilito la sua sede in Francia, ad Avignone, la bella città fortificata, possesso della Santa Sede da quando Clemente VI l'aveva comperata per ottantamila fiorini dalla Regina Giovanna di Napoli.

Avignone costituiva una splendida sede per il Pontificato. Sede piena di bellezza, di sicurezza e di pace, pur in mezzo alle guerre che inferirono in Europa durante tutto il secolo XIV.

Tutta l'Italia era in quel periodo storico teatro di guerre fra città e città, di lotte intestine tra famiglie e partiti entro le città stesse. Le soldatesche mercenarie delle Compagnie di ventura invadevano campagne e città depredando e uccidendo.

Dolore, sangue e peccato regnavano ovunque.

Caterina sentiva in sè il dolore di tutti e soffriva acerbamente per i peccati che si moltiplicavano e per le anime che innumerevoli precipitavano nella perdizione.

Ma ciò che faceva spasimare l'anima sua era la ribellione che andava diffondendosi in tutta l'Italia contro il governo dei Papi.

Il centro originario della ribellione era Firenze che istigava alla ribellione le altre città toscane e Bologna stessa. Da Milano Barnabò Visconti soffiava nel fuoco; ribelle egli stesso nel modo più crudele e beffardo alla scomunica pontificia, sperava di stornare da sè il pericolo della guerra da parte del Papa, da lui offeso, col mettere in lotta gli altri stati.

Purtroppo i legati Pontifici in Italia alimentavano la esasperazione delle città col loro contegno, che era contrario, non solo al bene delle popolazioni, ma anche agli ordini espliciti del Papa.

In mezzo a questo dolorosissimo stato di cose l'anima di Caterina era oppressa dal dolore e si effondeva « con affocato e spasimato amore » in preghiere e lagrime, chiamata a ciò da Dio stesso: « Pregovi, le dice l'eterno Padre, che mi preghiate » chè Egli vuol salvare anche i peccatori « perchè sono miei e creati da me e amogli ineffabilmente » (Dialogo, Cap. X). E Dio la conforta di speranza: « E però nonostante le iniquità loro Io farò misericordia col mezzo dei servi miei e adempirò la petizione tua, che con tanto amore e dolore me l'ài addimandato » (Dialogo, Cap. XVIII).

E la spinge all'apostolato: « Voglio dunque che siate lavoratori veri, che con molta sollecitudine aiutate a lavorare le anime nel Corpo mistico della Santa Chiesa. A questo v'eleggio, perchè Io voglio fare misericordia

al mondo, per il quale tu tanto mi preghi »
(Dialogo, Cap. XXIV).

E Caterina che da anni si dava alle opere di carità nella sua Siena, senza tregua e senza limiti, ai poveri ai malati ai peccatori, ammonendo e confortando, si sente chiamata ad una missione più vasta, al di là dei confini della sua Siena e della sua Italia.

Le sue lettere « fiume di lava incandescente » che ella detta ai suoi discepoli, vanno a persone di ogni ambiente e di ogni grado, entrano nei problemi di ogni genere, morali e religiosi, sociali e politici, quando vi sia da distogliere anime dal peccato, da indicare la via giusta verso il bene delle anime e dei popoli, e soprattutto da difendere la S. Chiesa e da richiamare governanti e popoli all'amore e alla fede in Cristo e all'obbedienza alla Santa Chiesa.

La fama della sua santità e del suo magistero si è ormai sparsa dovunque, e uomini come il superbo e crudele Barnabò si rivolgono a lei, per chiederle consiglio e aiu-

to, e i fiorentini, ribelli e ingannatori, la pregano di farsi intermediaria e pacera tra Firenze e il Papa.

Caterina non si ritrae da nessuno di questi compiti, così strani per una giovane popolana analfabeta! Perché? Perché da Dio stesso ne ha ricevuto il mandato. Così essa lo narra a Frate Raimondo (Lett. 219): « Dio aperse i secreti suoi (era il 1° aprile 1376) spianando a parte a parte sopra il misterio della persecuzione che ora ha la Santa Chiesa e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale deve avere nel tempo avvenire; dicendo che il tempo presente è permesso per rendergli lo stato suo, ... quasi dicesse: Questo tempo di persecuzioni permetto per divellere le spine della Sposa mia che è tutta imprunata ». « E allora mi dava la croce in collo e l'olivo in mano ... e così diceva che io la portasse all'uno popolo e all'altro ... » (Lett. 219).

Così Caterina è investita da Cristo ambasciatore di pace fra i popoli.

Ma in quella visione dovette Caterina udi-

re un segreto che rivelerà solo al Papa, segreto che la inebriò di gioia: «era tanto il diletto che aveva l'anima mia che la fatica passata nel vedere l'offesa di Dio, non vedeva». E insieme dovette ricevere la missione, di cui non esiste altro esempio nella storia, che la fece strumento di salvezza per la S. Chiesa, guida e maestra al Pontefice. Per ora ella tace anche con frate Raimondo. «E però io voglio tenere silenzio e darmi solo a cercare l'onore di Dio e la salute delle anime e la rinnovazione ed esaltazione della Santa Chiesa, e, per la grazia e forza dello Spirito Santo, perseverare infino alla morte».

Ma l'animo suo è così pieno di soprannaturale emozione che la lettera continua in una forma di singolare eccitazione. «Gode-te, godete ed esultate. O dolce Dio amore, adempi tosto i desideri dei servi tuoi. Non voglio dire più; e non ho detto niente. Stentando muoio per desiderio. Abbiatemi compassione. Pregate la divina Bontà e Cristo in terra ... ».

« Annegatevi nel sangue di Cristo Crocifisso; e per nessuna cosa venite meno, ma più conforto pigliate. Godete, godete nelle dolci fatiche. Amatevi, amatevi, amatevi insieme. Gesù dolce, Gesù amore ».

Era giunto intanto a Caterina un disperato appello dei Fiorentini.

Firenze era stata colpita dall'interdetto, fulminato contro di lei da Gregorio XI, dopo che il popolo, istigato dai suoi capi, gli « Otto Santi », aveva trucidato gli Inquisitori e, preso il Nunzio papale, l'aveva, dopo inaudite atrocità, bruciato vivo per la via.

L'interdetto in quel tempo non era un castigo solo spirituale; per i Fiorentini voleva dire l'arresto della loro prosperità commerciale, poichè proibiva alle nazioni cattoliche ogni rapporto con loro.

I Fiorentini mandarono ambasciatori ad Avignone, per ottenere il perdono, ma questi, parlando col Papa senza voler riconoscere la loro colpa, non avevano saputo impedire che il Collegio dei Cardinali dichiarasse loro la guerra.

Le truppe del Papa calavano in Italia; il pericolo era imminente.

Allora Nicolò Soderini, a nome dei membri meno insani della Repubblica, supplicò Caterina di andare a Firenze.

Il Soderini era già stato in corrispondenza con la santa; sapeva che la fama della sua santità era diffusa fra il popolo, a cui erano giunte anche le notizie dei prodigi operati in Pisa, e sperava di ottenere che di persona Caterina andasse ambasciatrice di Firenze al Papa.

Caterina gli scrive una forte lettera, in cui lo esorta, lo supplica a far di tutto perchè i cittadini siano obbedienti al Pontefice e non tengano verso di lui modi tanto superbi.

Lettera forte e nobilissima, dove la frase ferma e chiara raccoglie tutto il sentire di Caterina verso la Santa Sede. «Se tu se' contra alla Chiesa Santa come potrai partecipare il Sangue del Figliuolo di Dio? Che la Chiesa non è altro che esso Cristo!». «E se dicessi: "Io non spregio il Sangue"

dico che non è vero. Chè chi spregia questo dolce Vicario spregia il Sangue... però ch'essi sono legati insieme ».

Ma a Firenze non avrebbe voluto andare di persona.

Caterina aveva mandato ad Avignone prima il discepolo Neri di Landoccio, poi nel marzo fra Raimondo da Capua e Mastro Giovanni di Lecceto, perchè presentassero al Papa argomenti di pace a favore dei fiorentini, e li aveva raccomandati a Papa Gregorio XI: « Pregovi, padre, che udiате e ascoltiate quello che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli che sono con lui, che vengono da parte di Cristo Crocifisso e da mia; che sono veri servi di Cristo e figliuoli della Santa Chiesa » (Lett. 206).

Tuttavia, dopo la visione del 1° aprile in cui Gesù le consegnava la croce e l'olivo, andò a Firenze e ascoltò le insistenti preghiere del partito più moderato, i cui capi — il Soderini e Buonaccorso di Lapo — la scongiuravano a salvare la città dalla rovina (le truppe dei bretoni a servizio del Papa

erano già giunte in quella fine di maggio nel bolognese e vi spargevano rovine e devastazioni) e ad andare in persona ad Avignone a perorare presso Gregorio XI la causa della pace.

Questa volta Caterina accettò: « Dicendo io a loro: " Vedete, Signori! se voi avete intenzione d'usare ogni umiltà in fatto e in detto, o che io v'offeri come figliuoli morti dinnanzi al padre vostro, io m'affadigherò in quanto questo vogliate fare. Per altro modo io non v'andrei!" ed essi mi risposero che erano contenti ».

Credette Caterina alla buona fede e buona volontà dei fiorentini?

Forse il dubbio era nell'animo suo, troppo illuminato e conoscitore dei cuori; ma ciò non la trattenne dal fare il lungo e pericoloso viaggio, chè ella custodiva nel cuor suo un altro segreto che le riempiva l'anima di sante speranze.

Gregorio XI era buono e pio; francese di nascita e di educazione era stato eletto da una curia quasi tutta di francesi, che

forse, conoscendone il carattere irresoluto e incerto, lo credevano incapace di tentare l'impresa del ritorno a Roma.

Caterina gli aveva scritto già lettere ardentissime, supplicandolo di venire a Roma.

« Venite venite e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama; e le affamate pecorelle v'aspettano che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione Apostolo Pietro. Perocchè voi, come Vicario di Cristo, dovete riposarvi nel luogo vostro proprio. Venite dunque, venite, e non più indugiate, e confortatevi e non temete d'alcuna cosa che avvenire potesse, perocchè Dio sarà con voi » (Lett. 196).

« Io vi dico, padre in Cristo Gesù, che voi vegnate tosto come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama ».

« Io vi dico; venite, venite, e non aspettate il tempo, chè il tempo non aspetta voi ».

« Da parte di Cristo Crocifisso vel dico, non vogliate credere a' consiglieri del di-

monio, che volsero impedire il santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile e non timoroso ... » (Lett. 206).

Nell'ultima lettera scritta da Roma, prima dell'andata a Firenze e consegnata a Neri di Landoccio sono accenni nuovi: « Su, padre, mandate in effetto il proponimento che avete fatto dell'avvenimento vostro ... ».

« Perdonate alla mia presunzione ma l'amore e il dolore che io ho, all'onore di Dio e alla esaltazione della Santa Chiesa, mi scusi dinnanzi alla vostra benignità. Piuttosto vel direi a bocca che per scrittura; perocchè io crederei più sforzare l'anima mia. Or non posso più. Abbiate pietade de' dolci e amorosi desideri; i quali sono offerti per voi e per la Santa Chiesa, per continue lacrime e orazioni » (Lett. 218).

Infine annuncia a Gregorio XI la resa dei Fiorentini e la sua andata a Avignone: « Mi pare che la divina bontà venga disponendo li grandi lupi (i fiorentini) e facciali tornare agnelli. E però ora di subito vengo

costà, per metterveli in grembo umiliati » (Lett. 229).

E sembra che il Pontefice le avesse chiesto consiglio e aiuto, o per lettera o per ambasciata, come ella gli aveva consigliato: « E perchè alcuna volta non si può scrivere quello che vorremmo, sì dico, se mi voleste mandare a dire alcuna cosa segreta, il manifestate a lui sicuramente (però che potete) ciò che per me si può fare », poichè Caterina gli scrive:

« Padre mio dolce, voi mi domandate dell'avvenimento vostro; e io vi rispondo e dico da parte di Cristo Crocifisso il più presto che voi potete; Se potete venire venite prima di settembre; e se non potete venire prima, non indugiate più che infino a settembre. E non mirate a veruna contraddizione che voi aveste; ma, come uomo virile e senza alcuno timore, venite » (Lett. 229).

E così fu: il Papa obbedì a Lei e parti il dì 13 di settembrre da Avignone per Roma; ma quanto doveva ancora penare e pre-

gare S. Caterina dopo il suo arrivo in Avignone!

La questione fiorentina pareva mettersi bene. L'eloquenza umile e appassionata di Caterina aveva conquistato i cuori anche dei più avversi; ma venuti, come era stabilito, gli ambasciatori fiorentini, questi — che non erano più mandati dal partito che aveva supplicato Caterina di farsi mediatrice presso il Pontefice — sconfessarono Caterina, dicendo che dovevano trattare col Papa e non con lei.

Caterina accettò serena e umile la posizione umiliante in cui i fiorentini la ponevano, dolente solo per loro: «Ho avuto grande amaritudine per l'offesa di Dio e danno vostro». «Voi non vedete quanto male e quanti inconvenienti vengono per la vostra ostinazione».

L'ansia e la speranza del suo cuore erano in cosa ben più importante per la Santa Chiesa.

Dal primo incontro con Gregorio XI non aveva cessato di supplicarlo ed esortarlo per-

chè partisse alla volta di Roma. Tutto e tutti ponevano ostacolo alla partenza del Pontefice. Lasciare la bella e tranquilla e sicura sede di Avignone dal dolce e delizioso clima, per recarsi in quella Roma, malsana di clima, quasi diruta, insicura e ribelle, perchè? Perchè lasciare la famiglia e la patria? E Caterina prega, conforta incita con la parola e con lo scritto: « Venite sicuramente, confidatevi in Cristo dolce Gesù, che, facendo quello che voi dovete, Dio sarà sopra di voi, e non sarà veruno che sia contra voi. Su virilmente, Padre! Che io vi dico che non vi bisogna temere. Se non faceste quello che doveste fare, avereste bisogno di temere. Voi dovete venire: venite dunque! venite dolcemente senza veruno timore » (Lettera 233).

« Sia in voi un ardore di carità sì e per siffatto modo, che non vi lasci udire le voci de' demoni incarnati, e non vi faccia tenere il consiglio dei perversi consiglieri fondati in amore proprio, che, secondo ch'io intendo, vi vogliono mettere paura per impedire l'av-



S. Caterina con la preghiera richiama a vita una donna caduta dall'alto e quasi sommersa sotto le macerie di una casa.

Si inchina per devozione sul corpo di S. Agnese ai Montepulciano; ma questa solleva un piede per onorarla. Una altra volta mentre Caterina visita il sepolcro di Agnese, la ricopre una pioggia di manna caduta dal cielo.

Accompagna in ispirito due malfattori condannati a morte, mentre vengono condotti al supplizio. Sulla porta della città appare ad essi, ormai disperati, Cristo coperto di sangue. Si riprendono, incontrano con coraggio la morte. Le preghiere di Caterina li liberano anche dal fuoco del Purgatorio.

venimento vostro per paura, dicendo: " voi sarete morto ".

« E io vi dico da parte di Cristo crocifisso, dolcissimo e santissimo Padre, che voi non temiate per veruna cosa che sia » (Lettera 233).

Gregorio XI aveva ormai fatto comprendere alla sua corte (come del resto aveva fatto in passato) che il proposito di riportare a Roma la Sede Apostolica era ormai fermo in Lui, per cui qualcuno gli scrive avvertendolo che a Roma l'aspettava il veleno!

Caterina lo rassicura in una mirabile lettera (n. 234) piena di forza e finezza, dove sono immagini nel medesimo tempo materne e audaci. « Mi pare che voglia (colui che preannuncia il veleno) fare di voi come fa la madre del fanciullo, quando li vole tollerare il latte di bocca, che si pone l'amaro in sul petto, acciocchè senta prima l'amaritudine che il latte; sicchè per timore dell'amaro abbandoni il dolce ... Così face colui a voi, ponendovi innanzi l'amaritudine del veleno e della molta persecuzione per ingan-

nare la fanciullezza dell'amore tenero sensitivo, acciocchè per paura lasciate il latte; il latte di grazia seguita dopo il dolce avvenimento vostro. E io vi prego da parte di Cristo Crocifisso, che voi non siate fanciullo timoroso, ma virile. Aprite la bocca, e inghiottite l'amaro per lo dolce. Non si converrebbe alla Vostra Santità di abbandonare il latte per l'amaritudine. Spero per la infinita inestimabile bontà di Dio che, se vorrete, vi farà grazia, a noi, e a voi; e che voi sarete uomo fermo e stabile e non vi muoverete per veruno vento, nè illusione di dimonio, nè per consiglio di dimonio incarnato, ma seguitando la volontà di Dio, e il vostro buon desiderio e il consiglio dei servi di Gesù Crocifisso. Non dico più ».

« Perdonate a me, padre, il favellare troppo presuntuosamente.

Umilmente vi addimando che mi perdoniate e doniate la vostra benedizione ».

« Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Prego la infinita sua bontà che mi dia grazia che tosto, per lo suo onore, vi

vegga mettere il pié fuora dell'uscio, con pace e riposo e quiete dell'anima e del corpo ».

Ma su quell'uscio il Pontefice e Caterina sapevano che si sarebbe gettato il Babbo del Papa, obbligando il Figlio a passare su di lui per andare via da Avignone.

Allora, sentendo che il tempo passava, che le forze dell'opposizione si facevano più astute e prepotenti e che la volontà del Pontefice non riusciva a vincerle, Caterina forse vide giunto il momento di usare l'argomento che Dio stesso le aveva offerto (nella mirabile visione del 1° aprile donde era uscita con tanta gioiosa speranza) per ottenere che il Pontefice lasciasse Avignone. Quindi chiede al Papa di potergli parlare di persona.

« Pregovi, dolce Padre, che quando piace alla vostra Santità, che mi diate audienza; perocchè mi vorrei trovare dinanzi a voi prima che io mi partissi. Il tempo è breve; sicchè dove piacesse a voi, vorrei che fusse tosto. Gesù dolce Gesù amore ».

E così la popolana fiorentina parlò al Pa-

pa, non più di Firenze, non più della crociata, gli disse una cosa sola: gli ricordò il voto segreto che Gregorio XI al momento della sua elezione, aveva fatto, voto di riportare la Santa Sede a Roma e che Dio solo conosceva!

Comprese allora Gregorio che la santa fanciulla gli parlava veramente da parte di Cristo Crocifisso e non esitò più.

La partenza per Roma fu stabilita ed eseguita il giorno 13 Settembre 1376.

Il demonio non mancò di ostacolare quel fatidico viaggio, con incidenti quasi inverosimili da Marsiglia a Genova. Tanto che fermatosi per un po' di riposo il Papa a Genova, i Cardinali francesi riuniti in Concistoro proposero un immediato ritorno in Avignone. E il Papa stanco e con la salute scossa dalle fatiche del viaggio ricominciava a dubitare. Ma a Genova era giunta anche Caterina.

Il Papa la volle incontrare segretamente di notte nella casa della nobildonna che ospitava Caterina, Orietta Scotta, nel cuore del-



S. Caterina a Pisa, rapita in estasi dopo la S. Comunione, riceve le stimmate della Beata Passione, da raggi cruenti uscenti dalle piaghe di Cristo; fedele custode dei doni celesti, prega che, rimanendole il dolore, non ne compariscano i segni, e questo ottiene fino alla morte.

Forte della sua fede, libera con un segno di croce una donna posseduta dal demonio ed orrendamente tormentata.

L'accolgono con onore, quale ambasciatrice di Gregorio XI, i cittadini di Firenze, e le si fanno incontro fuori della città; manifesta senza timore la volontà del Pontefice; con la preghiera e con le lacrime placa una sedizione improvvisa; alla fine riconciliata la repubblica al Pontefice, riprende i consueti esercizi di carità e di umiltà.

l'antica Genova. Caterina e fra Raimondo nulla hanno rivelato di questo colloquio, ma l'esito fu questo: il 28 ottobre il Papa ripartiva con tutta la corte per mare, verso Livorno e Roma.

Il 17 Gennaio il Papa entrava in Roma. Ma Caterina non v'era.

Tornata a Siena aveva ripreso la sua vita di preghiera, di nascondimento, di carità.

Ma l'arte, attraverso i secoli, ha sempre visto accanto al Papa, nel suo ritorno a Roma, Caterina, bianco vestita, che lo precede quasi indicandogli la via o che tiene la mano sulla briglia del palafreno papale, tanto appariva evidente e logico che a lei era dovuto quel ritorno, che là, dove avevano fallito il grido di Dante, l'aspirazione del Petrarca, la diffida terribile di Santa Brigida di Svezia moribonda, aveva vinto la carità ardente e l'umile fortezza di Caterina, strumento di Dio presso il « dolce Cristo in terra ».

Caterina ne ebbe « una allegrezza sopra ogni modo »; ma quanto dolore, quante fa-

tiche, quante lagrime e sudore di sangue ancora le riserbava Iddio per la Santa Chiesa!

Due anni, fino alla morte.

« Oimè, oimè che io muoio e non posso morire » (Lett. 226).

LA CONSUMAZIONE DEL MARTIRIO

Sono gli ultimi due anni di vita di Caterina; anni in cui Caterina consumò il suo martirio di amore e di dedizione per la S. Chiesa, a fianco del Sommo Pontefice come un angelo mandato da Dio a sostenere e confortare il dolce Cristo in terra.

Caterina era tornata a Siena e aveva ripreso la sua vita di preghiera e di apostolato. Il suo animo era oppresso dal dolore per le condizioni dolorose dell'Italia, percorsa dalle soldataglie mercenarie delle compagnie di ventura, che spargevano ovunque il terrore, la miseria, la morte, assoldate ora dall'uno ora dall'altra città o regnante.

Il suo ardentissimo e addolorato cuore si effondeva in preghiere a Dio e agli uomini, invocando, dalla misericordia di Dio e dalla volontà di chi governava città e nazioni,

quella pace che sola poteva salvare l'Italia da tanto dolore e da tanti peccati.

Chiedeva al Pontefice di ridare con misericordia il perdono alle città, colpite da « interdetto » perchè ribelli al governo dei Legati pontifici; gli chiedeva, come al Re di Francia, ai principi, alle città, di farsi banditore della crociata, per avviare le soldatesche mercenarie alla guerra santa, liberando da esse e dalla loro crudeltà la nostra povera Italia, e per unificare i popoli cristiani nell'unico sforzo di liberare i luoghi santi, cessando ogni guerra fra di loro.

Ma soprattutto chiedeva al Papa di riformare la Santa Chiesa, liberando il Corpo Mistico dai « membri putridi », cioè dai pastori indegni e dai Legati pontifici che mal governavano i popoli, e donandole Pastori santi, grati a Dio e intenti solo a ministrare il Sangue Preziosissimo di Gesù, per la pace dei popoli e la salvezza delle anime.

Abbiamo quattro lettere scritte da Siena a Gregorio XI, così piene di santo ardore, di dolce umiltà e di infuocato amore per le

anime e per la Santa Chiesa, che Gregorio l'ascoltava, ne seguiva come poteva i consigli e le chiedeva aiuto.

« Voglio che siate uno arbore d'amore innestato nel Verbo Amore, Cristo Crocifisso ».

« Pace pace santissimo Padre! Piaccia alla Santità Vostra di ricevere i vostri figliuoli che hanno offeso voi Padre ».

« Seguitate la mansuetudine e pazienza dell'Agnello Immacolato Cristo dolce Gesù, la cui vece tenete ... chè altro desiderio in questa vita io non ho se non di vedere l'onore di iDo, la pace vostra, e la reformazione della Santa Chiesa, e di vedere la vita della grazia in ogni creatura che ha in sè ragione ».

E poichè il Papa, nel viaggio di ritorno da Avignone a Roma, era fermo da circa un mese a Corneto, Caterina insiste: « Pregovi per l'amore di Cristo Crocifisso, che, più tosto che potete, voi vi andiate al luogo vostro delli gloriosi Petro e Paolo.

E sempre dalla parte vostra cercate d'an-

dare sicuramente, e Dio dalla parte sua vi provvederà di tutte quelle cose che saranno necessarie a Voi e al bene della Sposa sua.

Altro non dico. Perdonate alla mia presunzione » (Lettera 252).

Il Papa fece quanto Caterina gli chiedeva; chiamò gli ambasciatori fiorentini e partì per Roma.

Vi giunse il 17 gennaio!

L'entrata, dal porto di Ostia, fu così gioiosa e trionfale che dovette sorprendere i cortigiani papali che tanto male avevano predetto al Papa.

I Senatori e i nobili romani vestivano abiti così sontuosi che anche la corte di Avignone non aveva mai visto nulla di eguale; il popolo gridava e danzava di giubilo; le donne dalle finestre, dai veroni e perfino dai tetti gettavano fiori; la piazza di S. Pietro, quando vi giunse il trionfale corteo, era illuminata da un immenso numero di torcie; la chiesa era fulgente di ben ottocento lampade. Roma accoglieva il suo Padre delirante di gioia.

Caterina era nascosta nel silenzio del suo nuovo monastero di S. Maria degli Angeli, a Belcaro di Siena e benediceva Dio, cantando il suo: « Nunc dimittis, Domine ... ».

Il Papa la chiamò ripetutamente a Roma, ma Ella non andò, desiderava starsene nella solitudine di Belcaro, astratta dal mondo nell'estasi in cui udiva la voce di Dio e gli diceva gli ansietati desideri dell'anima sua, in quel « Dialogo » che i discepoli scrivevano al suo dettato e Ella raccomandava poi a fr. Raimondo nella sua ultima lettera.

« Anco vi prego che il libro ... ve lo rechiate per le mani e fatene quello che vedete che sia più onore di Dio » (Lett. 373).

Ma fallite a Roma le trattative con gli ambasciatori fiorentini, il Papa si consigliò con fr. Raimondo: dicendogli — come questi narra — « M'è stato scritto che se Caterina da Siena anderà a Fiorenza, io avrò la pace.

« A Caterina non credo che faranno pun-

to di male ... perchè hanno riverenza verso di lei ... (vita, p. III, c. VI, 29).

«La santa vergine, siccome figliuola di verace obbedienza, senza menomo indugio si pose in viaggio » (ibidem).

In questo soggiorno Caterina fu cercata a morte nella tumultuosa ribellione dei polani che la credevano l'ispiratrice delle riforme operate dai guelfi da loro odiati. Caterina si fece innanzi dicendo: « Io sono essa, tolli me e lassa stare questa famiglia! » Ma l'arma e l'ira caddero miracolosamente dalle mani di chi la voleva uccidere.

In una mirabile lettera a Frate Raimondo (Lett. n. 295) essa dice tutto il suo dolore poichè « non fu adempiuto il desiderio mio di dare la vita per la verità e per la dolce sposa di Cristo. Ma lo Sposo eterno mi fece una gran beffa ».

« Or quanto sarebbe beata l'anima mia, che per la dolce Sposa e per l'amore del Sangue e per salute dell'anima avessi dato il Sangue! ».



S. Caterina conforta alla morte. Nicolò di Tuldo, disperato e impenitente, e ne vede portare in cielo l'anima dagli Angeli.

Il Signore Gesù comunica la Santa con un frammento di Ostia consacrata, sfuggita dalle mani del B. Raimondo.

Mentre S. Caterina visita il B. Raimondo infermo, il volto di lei si cambia in quello del Signore Gesù.

Calmato il tumulto fu « pacificata la città assai convenevolmente ».

« Dio che non dispregia il desiderio dei suoi servi e quella dolce Madre Maria il cui nome era invocato con penosi, dolorosi e amorosi desideri, provide che, nel romore e nella grande mutazione che fu, non c'ebbe quasi diciamo di morte d'uomini ».

Caterina raccomanda a fr. Raimondo di implorare dal Papa che ridia la pace ai Fiorentini. « Pregatelo che faccia tosto: e questo gli domando per misericordia; perocchè si leveranno infinite offese di Dio, le quali per questo si fanno. Ditegli che abbia pietà e compassione a queste anime, che stanno in molta tenebra ... ». « Io vorrei poi venire costà a gustare il Sangue dei Martiri e visitare la Santità Sua e ritrovarmi con voi a narrare gli ammirabili misteri di Dio in questo tempo adoperati, con allegrezza di mente e con giocondità di cuore e con accrescimento di speranza col lume della Santissima Fede ».

La speranza di Caterina non fu delusa;

nel luglio di quell'anno (1378) fu firmata a Tivoli la pace fra Firenze e Roma e Caterina potè ritornare a Siena.

Nel marzo a Roma era morto Gregorio XI, e l'8 aprile era stato eletto Urbano VI uomo pio, virtuoso e austero.

Caterina ne gode in Dio, perchè vede in lui il pastore buono e giusto risoluto a purgare e sradicare il vizio e piantare la virtù nella S. Chiesa, operando giustamente e coraggiosamente.

Ma ben presto si abbatte nella S. Chiesa l'uragano dello Scisma: il 20 settembre i Cardinali ribelli a Urbano, riuniti in Fondi, eleggeranno l'antipapa Clemente VII.

Caterina ne ebbe il cuore affranto dal dolore, sebbene ella avesse già predetto e attendesse tanta sventura. Ma non si abbandonò al dolore e allo scoraggiamento; si rizzò impavida a difesa del vero Pontefice, scrivendo ai Cardinali, alla Regina Giovanna di Napoli, al Re di Napoli, al Re di Francia, richiamando tutti al dovere di riconoscere il papa legittimo.

E a Urbano VI scrive:

« Ho inteso che li dimoni incarnati hanno eletto non Cristo in terra, ma fatto nascere anticristo contro voi Cristo in terra; il quale confesso, e non lo niego, che siete Vicario di Cristo, che tenete le chiavi del cellaio della S. Chiesa, dove sta il Sangue dell'immacolato Agnello; che voi siete il ministratore, a mal grado di chi vuole dire il contrario e a confusione della bugia la quale Dio confonderà colla dolce verità sua, e in essa libererà voi e la dolce Sposa vostra.

« Or oltre, santissimo Padre, senza timore s'entri in questa battaglia perchè nella battaglia ci bisogna l'arme del vestimento, ch'è arme dura, della divina carità » (Lett. 306).
« ... Non rimarrò però in pace infino che sarò col suono della voce viva e con la presenza dinnanzi alla S. V. ... perchè ho voglia di mettere il sangue e la vita e distillare le midolla dell'ossa nella Santa Chiesa ».

« Anco v'addimando di sapere in verità la vostra volontà, per fare con obediienza quello che sia onore di Dio e volontà vostra,

Vicario di Cristo Crocifisso: in ogni cosa obedi- re infino alla morte, quando Dio man- derà la grazia ... » (ibidem).

Il Papa volle al suo fianco Caterina e per mezzo di Fr. Raimondo le comandò di ve- nire a Roma, ove essa giunse il 28 Novem- bre prima domenica di Avvento.

Doloroso e faticoso viaggio, che non do- veva avere ritorno.

Il Papa subito la volle vedere, e volle che Caterina parlasse ai Cardinali riuniti (erano i ventisei cardinali nuovi, nominati da Ur- bano VI) e Caterina tutti confortò a spe- rare e a non temere, perchè la Divina Prov- videnza non abbandona la sua Chiesa.

Urbano VI fu così commosso e rassere- nato dalle parole della Santa figliuola, che volto ai Cardinali disse: « Quanto siamo degni di riprensione! Noi temiamo e questa donnicciuola sta senza paura e con le sue parole ci conforta ».

Così come già l'aveva confortato nelle sue lettere dicendogli: « i colpi degli iniqui mi- serabili ... non atterreranno ... la Sposa della



S. Caterina in tempo di carestia con l'aiuto della Regina delle Vergini ottiene pane da una massa di farina guasta e il Signore ne moltiplica la quantità.

Fa cessare con fervente preghiera una rivolta dei romani contro il Papa; Gesù asperge Roma col sangue espresso dal cuore della Vergine.

Urbano VI per le preghiere di Caterina ricupera Castel S. Angelo e si reca a S. Pietro a piedi scalzi.

Santa Chiesa, perchè non può venire meno, perochè ell'è fondata sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù» (Lett. 306 a Urbano VI).

Essa offre se stessa e i suoi discepoli al vero Pontefice. «E io come schiava ricomperata dal sangue di Cristo, e tutti quelli che sono acconci a dare la vita per la verità, li quali Dio mi ha dati ad amare di singulare amore, siamo acconci tutti ad esser obediienti alla S. V., e sostenere infino alla morte; aiutandovi coll'arme dell'orazione santa e con seminare e annunciare la verità in qualunque luogo piacerà alla volontà dolce di Dio e alla S. V. (Lett. 306 ad Urbano VI).

Intanto le cose in Roma precipitavano. Assoldata dall'antipapa, una compagnia di lancieri bretoni aveva forzato la porta di S. Giovanni ed era giunta fino al Campidoglio, compiendovi una strage di cittadini inermi senza riuscire, per allora, a ricongiungersi alle truppe francesi asserragliate a Castel Sant'Angelo.

Il Papa Urbano VI si era rifugiato in S. Maria in Trastevere e aveva affidato la

difesa di Roma ad Alberico da Barbiano con la sua Compagnia di S. Giorgio, a cui Caterina scrisse « con desiderio di vedervi voi e tutta l'altra vostra compagnia fedeli alla S. Madre Chiesa e alla santità di papa Urbano VI sommo e vero Pontefice, combattere tutti realmente e fedelmente per la verità acciocchè riceviate il frutto delle vostre fadighe » (Lett. 347).

« O fratello e figliuoli carissimi, voi siete cavalieri entrati nel campo per dar la vita, per amore della Vita e dare il sangue per amor del Sangue di Cristo Crocifisso. Ora è il tempo dei martiri novelli ». E li esorta alla vita onesta e alla preghiera :

« Voglio che voi e gli altri sempre, la prima cosa che voi facciate da mane e da sera, sì vi offeriate a quella dolce madre Maria, che Ella sia avvocata e difenditrice vostra ».

E promette essa stessa di pregare per loro: « Faremo come Moisè: che 'l popolo combatteva e Moisè orava; e mentre ch'egli orava, il popolo vinceva. Così faremo noi,

purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole ».

« Piacciavi di leggere questa lettera, almeno voi e gli altri caporali. Gesù dolce, Gesù amore ».

E infatti S. Caterina effondeva giorno e notte, con gemiti e lagrime l'animo suo in ardentissime preghiere, che i suoi discepoli ci hanno conservato.

E intanto continuava a inviare le sue lettere invocando aiuti esortando alla fedeltà al vero Pontefice, e anche consigliò il Papa di chiamare a Roma sacerdoti, religiosi di santa vita. Così si accrebbe intorno a lei la sua famiglia spirituale, che viveva con lei di elemosine, e che più volte ella dovrà nutrire moltiplicando miracolosamente il pane.

Mentre in lei aumentava sempre più il martirio dell'anima, il Signore volle toglierle l'unico suo conforto, il Padre dell'anima sua frate Raimondo, che — per consiglio di Caterina stessa — il Papa mandò ambasciatore suo presso Carlo V di Francia.

Caterina, pronta come sempre a ogni sa-

crifcio, esorta il Padre suo a partire e ad affrontare serenamente ogni disagio e pericolo, e lo accompagna fino all'imbarco. « Volendo, secondo ch'io penso, (dice frate Raimondo) darmi l'ultimo addio allorchè io dovetti montare sulla galea, ella venne personalmente fin dove era la galea, e subito che noi cominciammo a navigare, inginocchiati, e dopo l'orazione fè colla mano, lagrimando, il segno della santa croce, quasi apertamente dicesse: « Tu, o figliuolo, andrai sicuro, proteggendoti il segno della santa croce, ma in questa vita non vedrai più la tua madre ».

E così fu, poichè dice fr. Raimondo « si prolungò il mio ritorno e frattanto la santa vergine terminò felicemente il corso di questa vita, laureata con un mirabile martirio ». (Vita, P. III, cap. I, 7).

In mezzo all'angoscia in cui Caterina viveva, vedendo pullulare tanti mali nella Chiesa di Dio « per cui — continua frate Raimondo — sempre ardeva mirando il Vicario di Gesù Cristo circondato da ogni

parte da inquietudini e da persecuzioni, le lagrime che di e notte versava eran fatte il suo pane ... Si degnò il Signore di consolarla alquanto, poichè per un anno avanti che ella si morisse, in quel medesimo giorno, in cui ella, passato quell'anno si morì, concedette una doppia vittoria alla sua santa Chiesa e al sommo pontefice ».

Alberico da Barbiano sconfisse a Marino le truppe dell'antipapa, mentre il comandante di Castel Sant'Angelo — esortato da S. Caterina per mezzo del Senatore Giovanni Cenci, e costernato per l'avvicinarsi di Alberico, due giorni avanti si era arreso con le sue truppe francesi e aveva consegnato Castel Sant'Angelo in mano ai Romani. E fu la pace in Roma. Il popolo giubilante non esitò ad attribuire alle preghiere di Caterina, tanto parve miracolosa quella pace.

Caterina propose a Urbano che si facesse un solenne rendimento di grazie e gli consigliò che si facesse una processione da S. M. in Trastevere fino a S. Pietro e che Urbano a piè nudi vi prendesse parte, col clero e col

popolo. E così fu, spettacolo commovente e pio, di cui Caterina dà lode al Pontefice « Abbiamo veduto che la virtù di Dio ha operato mirabili cose fatte per mezzo di vile creatura (parla di sè stessa) acciocchè vediamo manifestamente che Egli è colui che adopera e non la potenza umana. Adunque a Lui ne rendiamo la gloria e siamo grati e riconoscenti.

« Godo, Padre Santissimo, d'allegrezza cordiale, che gli occhi miei hanno veduto compiere la volontà di Dio in voi, cioè in quello atto umile, non usato già grandissimi tempi della santa processione.

Oh quanto è stato piacevole a Dio! » (Lett. 351).

Da allora il Vaticano divenne la sede del Pontefice.

« Godo che questa dolcissima madre Maria e Pietro dolce, principe degli Apostoli, v'ha rimesso nel luogo vostro ».

« Ora vuole la Verità eterna che nel giardino vostro facciate uno giardino di servi di Dio ». Ed esorta, come sempre, ad applli-

carsi « a ordinare e drizzare la S. Chiesa di Dio l'uno di dopo l'altro ».

« La dolce ed eterna bontà di Dio Trinità eterna, vi doni la Grazia sua, con plenitudine del fuoco della sua carità; intanto che nelle vostre mani si riformi la Santa Chiesa e che facciate sacrificio di voi a Dio » (Lettera 351).

Il pontificato di Urbano VI continuò tuttavia ad essere amareggiato per il permanere dello scisma, e Caterina rimase accanto a Lui come un angelo confortatore, che ammonisce e illumina, con delicatezza filiale e con forza materna, esortandolo alla moderazione « Mitigate un poco, per l'amore di Cristo Crocifisso quei movimenti subiti che la natura vi porge. Come Dio vi ha dato il cuore grande naturalmente, così vi prego e voglio che v'ingegniare di averlo grande soprannaturalmente ... » (Lett. 364). « Siate tutti virile, tutto esemplare nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Tutte appariscano luminose nel cospetto di Dio e degli uomini siccome lucerna

posta sul candelabro della S. Chiesa, alla quale riguarda e deve riguardare tutto il popolo cristiano. (Lett. 370).

Così parla Caterina al Papa; ma poi si umilia fino a dire i suoi peccati causa di tutti i mali della Cristianità e ad offrirsi vittima in olocausto di espiazione.

Essa continua a dare tutte le sue forze centuplicate della sua ardente passione per la dolce sposa di Cristo, e tutte le stanche energie del suo corpo, così vicino alla morte, per raccogliere intorno al vero Papa le città italiane e gli Stati europei.

« Mai nella storia — dice un suo storico — per la causa della Chiesa è stato fatto quello che la Benincasa seppe fare in quest'ora funesta ». (Chiminelli, Cap. XXII, p. VI).

Caterina aveva facile accesso e grande ascolto da parte del Papa, ma la sua riservatezza la spingeva a scrivere piuttosto che andare di persona: « Sarei venuta e non avrei scritto se non per non darvi tedio nel

tanto venire » (Lett. 264), ma nel momento del pericolo ella fu accanto al Pontefice.

Una folla di popolo, sobillato dai seguaci dell'antipapa si recò una volta tumultuando fin dentro il Vaticano « Un giorno — narra il Gregorovius — i romani assalirono il Vaticano. Urbano fece spalancare le porte del Palazzo e si fece vedere al popolo, assiso sul suo trono, offrendo il petto ai colpi degli invasori. La sua energia virile disarmò i rivoltosi, i quali caddero ginocchioni: e S. Caterina acchetò le ire del popolo, e sedò la collera del Pontefice. Fu questa l'ultima opera della Santa » (Gregorovius - Storia di Roma nel M. E. VI. p. 599).

Ma ormai la vita di Caterina è consumata di amore e di dolore! La sua mediazione per la Santa Chiesa si rivolge non più agli uomini ma solo alla misericordia onnipotente di Dio, offrendo se stessa in olocausto per la S. Chiesa.

In due lettere, una a frate Raimondo l'altra al Papa Urbano VI Caterina stessa de-

scrive il martirio di amore e di dolore degli ultimi suoi mesi di vita.

Nella lettera 373, ultima scritta a frate Raimondo, e che il Tommaseo chiamò « testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire » Caterina racconta gli ammirabili misteri che Dio ha adoperato in lei. Nella Domenica della Sessagesima (24 Gennaio 1380) il Signore le mostrò misteriosamente i mali della S. Chiesa e « tanto fu il dolore del cuore, che il vestimento della tonaca si stracciò, quanto io ne potei pigliare, rivoltandomi per la Cappella come persona spasimata ».

« Venendo poi il lunedì a sera io era costretta di scrivere a Cristo in terra e a tre Cardinali: onde io mi feci aiutare e andai-mene nello studio. E scritto che io ebbi a Cristo in terra (Lettera n. 371), non ebbi modo di scrivere più. Tante furono le pene che crebbero al corpo mio (Non esiste infatti la lettera ai tre Cardinali) « E stando un poco, si cominciò il terrore della dimonia per siffatto modo che tutta mi facevano

stordire, quasi arrabbiando verso di me, come se io, vermine, fussi stata cagione di tollergli di mano quello che lungo tempo hanno posseduto nella Santa Chiesa ».

Caterina soffre per la S. Chiesa ma ha nel cuore la promessa divina che, proprio anche per il suo soffrire e il suo pregare sarebbe cessata la ribellione dei romani (e questo ella lo vide) e sarebbe cessato lo scisma (ma questo Iddio non le consentì di vedere).

E continua il suo racconto, così bello e così vivo che non si può non riportarlo per intero.

« E tanto era il terrore, con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dallo studio e andarmene in cappella; come (dice quasi sorridendo di se stessa) come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su: e non potendo andare, m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio.

Ma subito fui io gittata giù; ed essendo gittata, parve a me, come se l'anima si fosse partita dal corpo ...; perocchè nel corpo a

me non pareva essere, ma vedeva il corpo mio come se fossi stata un altro.

E vedendo l'anima mia la pena di coloro che era con meco, volsi sapere se io avevo a fare cavelle col corpo, (provò cioè a muovere il suo corpo) per dire a lui: « Figliuolo, non temere » e io non vidi che lingua o altro membro gli potessi muovere; se non come corpo separato dalla vita. Lasciai dunque stare il corpo, come egli si stava; e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità.

« La memoria era piena del ricordamento delle necessità della Santa Chiesa e di tutto il popolo cristiano; e gridavo nel cospetto suo, e con sicurtà dimandavo l'adiutorio divino, offrendogli i desiderii, e costringendolo per lo Sangue dell'Agnello e per le pene che s'erano portate: e sì prontamente si dimandava che certa mi pareva essere che Egli non denegherebbe quella petizione ».

Ed ecco Gesù stesso che viene a confortarla;

« Poi venne la presenza dell'umile Agnello dinanzi all'anima mia, dicendo: " Non

dubitare; che io compirò i desideri tuoi e degli altri servi miei. Io voglio che tu vegga che io sono maestro (cioè artigiano) buono, che fa il vasellaio, il quale disfà e rifà i vasselli, come è di suo piacere. Questi miei vasselli io li so disfare e rifare: e però io piglio il vasello del corpo tuo, e rifollo nel giardino della Santa Chiesa, con altro modo che per lo tempo passato ” ».

Così Gesù le ridà un po' di vita, solo perchè ella possa ancora pregare e soffrire per la Santa Chiesa.

Ma sta anche per darle un ordine, che ci appare quasi crudele, affinchè essa in quegli ultimi mesi della sua vita completi il suo martirio per la dolce sposa di Cristo.

Udiamola :

«... il corpo cominciò un poco a respirare e a mostrare che l'anima fusse tornata al vasello suo. Io era allora piena di ammirazione. E rimase tanto il dolore nel cuore, che anche ine l'ho. Ogni diletto e ogni refrigerio e ogni cibo fu tolto allora da me. Essendo poi portata nel luogo di sopra, la

camera pareva piena di dimonia; e cominciarono a dare un'altra battaglia, la più terribile che io avessi mai...

Due notti e due dì passarono con queste tempeste...

Poi il dì della Purificazione di Maria (2 Febbraio) Dio le rivela ciò che sta per avvenire « e mostrava Dio il grande bisogno che era, siccome apparve poi; perocchè Roma è stata tutta per rivoltarsi, sparlando miseramente e con molta irriverenza. Se non che Dio ha posto l'unguento sopra i cuori loro, e credo che avrà buona terminazione.

« Allora m'impose Dio questa obediencia, che io dovessi tutto questo tempo della santa quaresima fare sacrificare i desideri di tutta la famiglia e fare celebrare dinanzi a Lui solo con questo rispetto, cioè per la Chiesa santa, e che io ogni mattina all'aurora udisi una Messa; che sapete che a me è una cosa impossibile; ma all'obediencia sua ogni cosa è stata possibile ».

Il comando di Dio le prende tutta l'anima.

« E tanto s'è incarnato questo desiderio che la memoria non ritiene altro, lo intelletto altro non può vedere e la volontà altro non può desiderare ».

Perfino nei suoi mistici colloqui con i santi cittadini del cielo l'anima di Caterina « non si può nè vuole dilettere nel loro diletto » ma partecipa solo della « fame loro » cioè dell'affannoso desiderio per la salvezza delle anime, « che hanno ed ebbero mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita ».

« Con questo e con molti altri modi, i quali non posso narrare, si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via e i gloriosi martiri col sangue ...

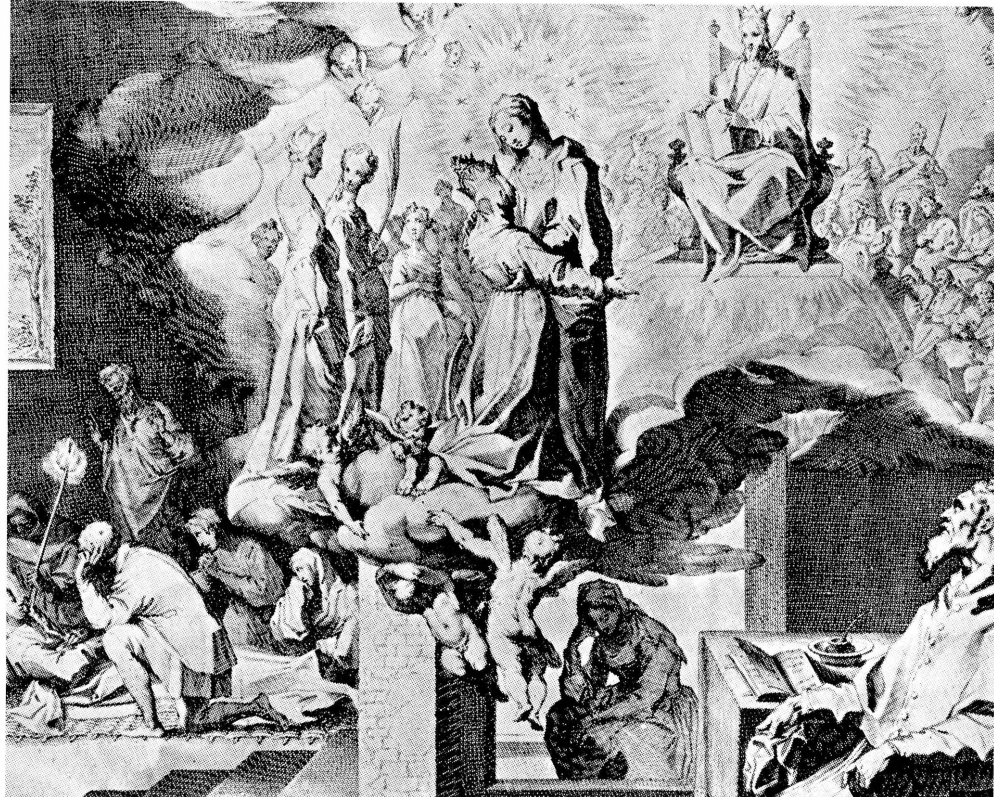
« Quando egli è l'ora della terza e io mi levo dalla Messa, e voi vedreste andare una morta a Santo Pietro ed entro di nuovo a lavorare (le preghiere, gli spasimati desideri, l'affocato amore e l'infinito dolore sono il suo ultimo lavoro per la S. Chiesa) nella navicella della S. Chiesa. Ine mi sto così infino presso l'ora del vespero; e di quello

luogo vorrei escire nè di nè notte, infino che io non veggo un poco fermato e stabilito questo popolo col padre loro.

« Questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell'acqua, con tanti dolci tormenti corporali, quanti io portassi mai per veruno tempo, in tanto che per uno pelo ci stia la vita mia.

« Ora non so quello che la divina Bontà si vorrà fare di me; ma quanto a quello che io mi sento — non dico che io senta però la volontà sua in quello che egli vorrà fare di me — (l'umile santa non vuol che si creda essere lei capace di far profezie sulla sua morte); ma quanto al sentimento corporale, mi pare che questo tempo io il debba confermare con un nuovo martirio nella dolcezza dell'anima mia, cioè nella Santa Chiesa; poi, forse, (questo forse esprime la sua timida e umile speranza di presto morire) poi, forse, che mi farà resuscitare con Lui; porrà fine e termine sì alle mie miserie e sì a' crociati desideri ».

Il « nuovo martirio » che Gesù le conce-



S. Caterina morente esorta l'afflitta famiglia alla fedeltà verso Cristo. Vinto il demonio dopo aspra lotta, vola in cielo all'età di 33 anni.

Una nobile vedova romana contempla in una visione l'anima della Vergine Caterina che entra gloriosa in cielo, coronata di triplice diadema e accolta da Cristo Signore.

Nell'ora della morte di Caterina il protonotario apostolico Tommaso da Penne vide i cieli aperti e Caterina che saliva al cielo per mano di Angeli.

dette per la Santa Chiesa è narrato da Caterina nell'ultima lettera indirizzata a Urbano VI.

Iddio — ella narra — le mostra i mali che affliggono la Santa Chiesa: « Anco pare che ognuno l'abbia abbandonata ». E allora Caterina: « Crescendo il dolore e il fuoco del desiderio, gridava nel cospetto di Dio dicendo: " Che posso fare, o inestimabile fuoco? ". E la sua benignità rispondeva: " Che tu di nuovo offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e pongo, te e tutti quelli che ti seguitano e seguiranno " ».

« " Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa Sposa per me, senza te " ».

Allora dice l'umilissima Caterina « sentendo che il cuore era tratto per affetto d'amore ... posemi più con grande repressione, perchè con molta ignoranza e negligenza io serviva la Sposa di Cristo e ero cagione che gli altri facessero quello medesimo ».

... « e attendevo pure a quello che si po-

teva fare, che io facessi sacrificio di me a Dio per la Santa Chiesa » ...

« Allora le dimonia con estermínio gridavano sopra di me, volendo impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi percuotevano sopra la cortecchia del capo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: " O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della Santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa ". Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della clemenza sua, divellava il cuore e premevalo nella Santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva tratto a sè, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto) il ricercchiò della fortezza sua, ne sarebbe andata la vita ».

Non credo che esista nella storia dei santi altra narrazione di una grazia mistica atta a esprimere tale intensità ed eroismo di amore e di sacrificio per la Santa Chiesa.

Così Caterina dette « tutto » alla dolce sposa di Gesù; tutto fino all'ultima stilla di sangue e di vita, configurata a Gesù Crocifisso che sulla croce diede dal cuore trafitto l'ultima stilla del suo sangue Preziosissimo.

Supremo atto di donazione e di amore!

Che cosa poteva ormai più fare per la santa Chiesa Caterina?

Caterina pregava un giorno in San Pietro; come sempre era la sua orazione accompagnata da' suoi umili sospiri e da' suoi pianti dolorosi che strappavano il cuore ai suoi compagni (Barduccio,); era viva nella sua mente l'immagine della navicella che sul frontone della Basilica rappresentava la navicella sul mare in tempesta, simbolo della Chiesa nel mare tempestoso del mondo, e che i suoi occhi velati di pianto fissavano all'entrare nell'atrio della Chiesa.

A un tratto la si vide piegarsi lievemente come un giglio abbattuto dalla tempesta.

Le era parso che la navicella fosse stata

posta sulle sue deboli spalle e sotto quel peso piegò a terra priva di sensi.

I discepoli la sollevarono con riverenza amorosa e la portarono a casa.

Caterina non tornò più a S. Pietro. Giacque senza forze nel suo letticciuolo di legno nella celletta trasformata in oratorio. Visse ancora due mesi consumando nella sofferenza e nella preghiera « il suo continuo singolare e prezioso martirio » (T. Caffarini). Sono intorno a lei i suoi figliuoli spirituali, è accorsa da Siena la mamma sua « monna Lapa » ormai figlia spirituale della sua Santa Figliuola.

Barduccio, il suo discepolo prediletto, ci ha lasciato la pia e accorata relazione del transito di Caterina, ripetendoci « gli umili sospiri e gli amari pianti » che Caterina traeva dall'intimo del cuore.

« Difficilmente proferiva le parole » dice Barduccio, ed era « incredibilmente tormentata » ma niente la distoglieva « dal fervore della sua orazione; ed avvicinandosi al suo termine, pregava specialmente per la Chiesa

Cattolica, per cui diceva di dar la vita. Pregava ancora per papa Urbano VI che risolutamente confessava essere il vero Pontefice, e confortava i figliuoli suoi, affinchè non dubitassero per questa verità dar la vita ».

« Così all'ultimo e desiderato termine della vita accostossi perseverando in continua orazione e dicendo: " Tu Signore mi chiami e io vengo a te " ».

« Così soavemente con una faccia del tutto angelica e rilucente, chinato il capo rendè lo spirito » (Barduccio Canigiani, *Il transito*).

Così lasciò questa terra la fortissima e dolce martire di amore per la Santa Chiesa, colei che non potè, sul letto di morte, non rendere a sè questa testimonianza: « Abbiate per certo, o carissimi figliuoli, che io ho data la vita per la Santa Chiesa e ciò per grazia singolarissima io stimo essermi stato concesso dal Signore » (Raimondo, *Vita*, P. III, C. IV).

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Le dodici stampe riprodotte in queste pagine, costituiscono una serie illustrante trentatre episodi della vita di S. Caterina da Siena, oltre il frontespizio, incisa e stampata nel 1597 da Pietro de Jode da Anversa, dai disegni del pittore senese Francesco Vanni.

Un esemplare completo della serie è conservato nelle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe (F. C. vol. 57 N. 29) e siamo lieti di offrirne per la prima volta la riproduzione completa.

Nonostante che questa VITA sia citata tanto nella bibliografia cateriniana (Capecelatro), quanto nel catalogo delle opere di F. Vanni (G. Bianchi Bandinelli) e di P. de Jode (Hollstein), essa è oggi praticamente sconosciuta. Conviene quindi segnalarne l'interesse, non soltanto per la storia dell'iconografia cateriniana, ma anche per la conoscenza del Vanni disegnatore.

E' presumibile che Francesco Vanni (1563-1610) abbia eseguito i disegni tra il 1595 ed il 1597, perchè l'incisore olandese Pietro de Jode (1570-1634) era venuto in Italia intorno al 1595 ed è palese che i disegni sono stati concepiti per essere incisi. Essi risalgono quindi agli anni felici dell'attività del pittore che corrispondono, secondo la critica del Brandi, al decennio 1590-1600, anche se non sono del tutto esenti da quella fretteolosità di « mestiere » che avrà il sopravvento nell'opera del periodo immediatamente successivo.

LA VITA è dunque rappresentativa dell'intera personalità del noto manierista senese, nelle sue qualità come nei suoi limiti, anche se si interpone la interpretazione dell'incisore; occorre tener presente che, come è analogamente inevitabile in ogni traduzione di lingua, tra il nordico temperamento del bulinista ed il sentimento quasi festoso dell'aggraziatissimo Senese l'adeguamento non è sempre totale.

Disceso in Italia a latinizzare, come era consuetudine, il proprio linguaggio artistico, Pietro de Jode proveniva da un centro rinomato per l'arte della stampa, quale era Anversa, apparteneva egli stesso ad una cospicua famiglia di incisori, di cui egli sarà membro attivo ed illustre, e per di più era allievo di un maestro della tecnica, Enrico Goltzius. Il Vanni non poteva quindi trovare migliore interprete ai suoi disegni.

E tuttavia si desidererebbe talvolta che il tratto insistente del bulino si alleggerisse a rintracciare il segno scorrevole e perfino vaporoso, atto a suggerire il colorito fluido, di timbro barroccesco, del piacevole «inventore».

Un singolare merito è nondimeno da riconoscersi all'incisore, di aver cioè saputo cogliere il valore formale dei disegni, vale a dire quei rapporti di ombra e di luce, che sempre rigorosamente coordinati, tendono a trasfiguranti accennuazioni, fino a toccare effetti di suggestivo luminismo, ragione prima dell'attrattiva di questa serie di stampe.

Il mobile variare del tratteggio nelle ombre, anche se possa qualche volta apparire eccessivamente insistito nel reticolato dei segni incrociati, fa percepire, valorizzandoli, i valori chiaroscurali e di tono, pittoricamente sentiti dal disegnatore con quegli effetti di viva intensità luminosa e luministica che, ripetiamo, assumono significato di poetica risultanza.

Un particolare senso di pittoricità era alla radice stessa della creazione artistica del Vanni: lo può confermare anche la tecnica a penna ed acquerello color bruno traspa-

rente, su traccia a sanguigna, di un disegno conservato al Gabinetto Nazionale delle Stampe, che potrebbe essere un primo veloce schizzo per il frontespizio della VITA e di altri, conservati al Gabinetto dei disegni degli Uffizi, che abbiamo ugualmente potuto identificare come disegni originali per questa VITA.

Resta da accennare all'interesse iconografico delle stampe.

Naturalmente il Vanni, da uomo del suo tempo, ideò le scene con piena libertà di fantasia, senza preoccupazione di riferimenti storici di ambiente o di costume; ma la VITA è un personale omaggio alla Santa, anche se dedicata alla Granduchessa di Toscana, del « Caterinato » cinquecentesco, il quale si vantava di discendere dalla stessa famiglia, a cui aveva appartenuto il pittore Andrea Vanni, diretto discepolo della Santa ed autore di quella mistica effigie di lei, che ora il discendente riproduce sul frontespizio.

Le elevate intenzioni del Vanni sono anche dimostrate dall'aver egli attinto direttamente alle fonti e dall'aver redatto personalmente le didascalie in lingua latina, come egli stesso dichiara nel frontespizio della VITA.

LIDIA BIANCHI

INDICE

Cap. I	S. Caterina e la Chiesa	pag. 7
Cap. II	I ministri del Sangue	» 17
Cap. III	Il ministero della Verità	» 27
Cap. IV	La dolce Sposa di Cristo	» 39
Cap. V	Il ritorno del Papa al luogo suo	» 50
Cap. VI	La consumazione del martirio	» 71
Nota	sulle illustrazioni	» 103

NIHIL OBSTAT

Romae, die 24 martii 1962

Fr. CHRISTOPHORUS BIGAZZI O. P.

Censor deputatus

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 2 aprilis 1962

✠ ALOYSIUS, Card. *Provicarius*

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226



QUADERNI CATERINIANI

1. A. Negri

S. CATERINA DA SIENA

Profilo.

pp. 56

L. 200

2. L. Tincani

S. CATERINA DA SIENA

PER LA CHIESA E PER IL PAPA

*L'eccezionale vocazione di S. Caterina e
l'opera sua per la Chiesa.*

pp. 108 e 12 tavole f. t.

L. 500

3. A. M. Balducci

MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE

Il « pensiero politico » di S. Caterina.

pp. 164

L. 800

4. A. M. Bagnara

CATERINA, MAMMA DOLCISSIMA

S. Caterina come educatrice.

pp. 96

L. 400

5. G. Cavallini

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI

Le immagini del linguaggio cateriniano.

pp. 154

L. 500

6. N. Branconi

LA VIA DELLE DOLCI PENE

Commento ad alcune lettere di S. Caterina sulla sofferenza.

pp. 140

L. 600

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226

